

MICHELE BIANCO

IL PADRE GIOVANNI RIZZO

Della Congregazione del SS. Redentore (1713-1771)

SUMMARIUM

P. Ioannes Rizzo, theologiae lector ac praedicator insignis, pietate et doctrina bene meritus est apud Congregationem SS. Redemptoris. Ne amitteretur eius memoria, p. Antonius Tannoia cum aliis eiusdem aevi sodalibus notitias copiosas congescit, biographiam ad aedificationem edere cupiens. Sed manuscriptum usque huc in archivo generali mansit intactum.

Perdurante saeculo XIX, vitam breviorum p. Ioannis Rizzo ex collectis documentis praedictis composuit p. Alexander De Risio auctor libri *Croniche della Congregazione del SS. Redentore* (Palermo 1858). Huius operis in secundo volumine, quod postea numquam ad lucem exiit, inserere meditabatur compendium exaratum.

Opellam p. De Risio ineditam publicamus velut specimen amplae materiae in archivo generali servatae, desiderio illustrandi tantum virum Ioannem Rizzo, qui affectu gavisus est ipsius fundatoris sancti Alfonsi.

Per gli studiosi di cose alfonsiane o anche per lettori non distratti delle maggiori biografie del grande santo napoletano, il nome del P. Giovanni Rizzo (1) non riesce nuovo, né risulta del tutto sconosciuto. E' facile ricordarsene per il richiamo piuttosto forte fattogli da S. Alfonso a mezzo del P. Tannoia, suo superiore a Deliceto, quando egli per uno zelo alquanto indiscreto si era permesso scrivere al vescovo diocesano per ricordargli certi suoi doveri. Il Prelato (2), che d'altra parte era suo penitente, se l'ebbe molto a male e minacciò finanche di farlo incarcerare. « Ho inteso la cosa del P. Rizzo. Se le cose stanno così e Monsignor non si è finito di placare e vi è sospetto che lo mandasse carcerare, subito subito mandatelo a Caposele e non ci perdetevi tempo... Dite al P. Rizzo che dica tre Avemarie per penitenza... » (3).

(1) Noi scriviamo Rizzo, come appare evidente dalle firme autografe, dai documenti, dal ritratto che sta in Pagani; mentre P. Tannoia e il Landi scrivono Rizzi, evidentemente inesatto.

(2) Si tratta del napoletano Mons. Tommaso Pacelli che fu Vescovo di Bovino dal 27 nov. 1752 al 16 genn. 1783. Cfr G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia XIX*, Venezia 1864, 220.

(3) *Lettere di S. ALFONSO I*, Roma [1887], 342.

Oppure per la tirata d'orecchi ricevuta dal s. Fondatore per qualche idea di moda in quel secolo, ma che a S. Alfonso non garbava affatto: « Spero che V. Riverenza non sia discepolo di Arnaud (4), come ho saputo essere discepolo di Giovenino (5) che nega l'infallibilità del Papa, nisi consensus Ecclesiae accedat: cosa (vi dico la verità) che mi ha scandalizzato, sentire un sacerdote italiano (perché i francesi in ciò sono pregiudicati) che tiene le definizioni del Papa fallibili... » (6). O anche quando il s. Fondatore, vedendolo in preda a scrupoli continui gli dirigeva parole di conforto: « Io ve lo dico come la sento avanti a Dio: V. Riverenza non solo non è tenuto a confessarsi di questi peccati ..., ma fa male a confessarli... E vi dico: state allegramente, perché io tengo per certo la vostra salute eterna » (7).

Ma non si creda che il P. Rizzo sia meritevole di essere ricordato solo per qualche sua, diciamo così, singolarità. No: fu un vero apostolo pieno di scienza, di zelo e di virtù, come si può leggere, magnifica testimonianza, sotto un suo ritratto conservato nella casa di Pagani:

« R.P.D. Joannes Rizzo Sacerdotum decus, pius in Deum Congr. is nobile exemplar, in qua tam exactam religiosae vitae rationem coluit. Humilitate modestia abnegatione suipsius singularis fuit. Magno animi fervore concionatoris ecclesiasticorum praesertim fungebatur officio. Omni virtute praeditus, cunctis acceptus, dilectus Deo, Die VI Jan. migravit in coelum. A.D. MDCCLXXI Aet. suae LIX — Congregationis XX ».

Un bello elogio, non c'è che dire; ma di notizie rese pubbliche o stampate non ne abbiamo molte.

Il P. Tannoia nella sua biografia (8) di S. Alfonso ha l'una o l'altra referenza a P. Rizzo. Così per esempio, parlando dei molti che chiesero di entrare nella congregazione dopo l'approvazione della S. Sede il 1749 scrive: « Anche in Napoli si vide posta in alto credito la Congregazione, dopo la conferma del Papa... Si ritirarono tra questo tempo il P. D. Giovanni Rizzo, uomo ben noto per la sua santità, ed erudizione... ». Il Tannoia, oltre quest'opera sulla vita del fondatore e sull'Istituto, ha scritto varie notizie di alcuni dei primi congregati degni di esser ricordati per virtù e sapere, ma non vi appare il nome del P. Rizzo. Anche il P. R. Tellería nella sua ampia documentata opera *S. Alfonso M.a De Liguori* (9) riporta diverse notizie del P. Rizzo, ma le attinge dall'opera manoscritta del P. G. Landi. Solo il P. O. Gregorio ha pubblicato parte di una lettera del P. Rizzo, utilizzando il Kuntz, *Commentaria VII*, 315 (10).

(4) Si tratta del celebre Antonio Arnauld (1612-1694), dottore della Sorbona, capo del movimento giansenista in Francia.

(5) Gaspar Juenin (1640-1713) dell'Oratorio francese; scrisse: *Institutiones theologicae ad usum seminariarum*, messe all'Indice nel 1708.

(6) *Lettere I*, 414.

(7) *Lettere I*, 462.

(8) *Della Vita ed Istituto del Ven. Servo di Dio Alfonso M. De Liguori*, 3 vol.; Napoli, Tipografia Vincenzo Orsini, 1798-1802.

(9) Raimundo TELLERÍA, *S. Alfonso M. De Liguori, Fundador, Obispo y Doctor*, 2 vol., Madrid 1950-1951.

(10) O. GREGORIO, *Le Costituzioni Redentoriste del 1764 in Spicil. Histor. C.S.S.R.* I (1953) 143.

Perciò se dovessimo fare un giudizio del Rizzo solo da quello che se ne conosce finora, dovremmo concludere che l'epigrafe di Pagani è... un bell'elogio funebre.

Ma in effetto le cose non stanno così. Abbiamo detto che il P. Tellería per i suoi accenni al Rizzo si serve del manoscritto del P. Landi (11). Ebbene andando a leggere le pagine del Landi ci siamo trovati dinanzi a un personaggio che veramente ai suoi tempi s'impose per sapere, zelo e virtù, proprio come vuole l'iscrizione sotto il ritratto. Il P. Landi ne traccia un vero profilo biografico, di ampiezza superiore a quello dedicato ad altri congregati che pur meritavano bene della Congregazione. Una vera piccola biografia che ben avrebbe meritato di essere divulgata: non sappiamo perché ciò non sia avvenuto; e soprattutto diciamo questo quando, dietro consiglio del P. Gregorio, siamo riusciti a mettere le mani sopra altro materiale, abbondante e interessante, che riguarda il P. Rizzo.

Nell'Archivio Generale della Congregazione (XXXVI D 44) c'è un grosso fascicolo con l'indicazione: Documentazioni Joannis Rizzi. - A un primo sguardo si vede che comprende parecchie cose che noi abbiamo cercato di ordinare ed elencare così:

1. - Della vita del P.D. Giovanni Rizzo - Missionario - Della Congregazione - Del SS. Redentore. - Libri Due.
2. - Vita del P. Giovanni Rizzo.
3. - Lettere del P. Rizzo.
4. - Documenti personali del P. Rizzo: copia dell'atto di battesimo, ordinazione ecc...
5. - Materiale confuso di relazioni che lo riguardano, appunti e ritagli vari che si riferiscono a lui, ecc...

Dalla indicazione sommaria che ne abbiamo data si vede che ce n'è del materiale che interessa la biografia del P. Rizzo. Cercheremo qui di seguito di esaminare il diverso materiale elencato.

Il n. 1 contiene, come si vede dal titolo, una biografia del P. Rizzo. E' un manoscritto inquadernato a modo di libro: consta di 142 pagine. E' diviso in due libri, ma effettivamente comprende un solo libro che va da pag. 1 a pag. 140; del secondo libro annunziato c'è solo il proemio e il titolo del primo capitolo.

Il primo libro, oltre la prefazione « A chi legge », si articola in XIV capitoli che vanno, come riporta la Tavola premessa all'opera, da: « Nascita, educazione, e primi rudimenti nelle lettere del P.D. Giovanni Rizzo. Cap. I »; passando poi attraverso le fasi della vita, arriva a: « Funerali e meraviglie operate da Dio dopo la morte del P.D. Giovanni Rizzo. Cap. XIV ». Come si vede, una biografia non molto grande, ma ben architettata e ricalcata sullo schema tradizionale, che prevedeva, dopo la parte cronologica, una parte

(11) P. Giuseppe LANDI (1725-1797), *Istoria della Congregazione del SS.mo Redentore*; opera manoscritta conservata nell'AG.

ascetica dedicata all'illustrazione delle virtù in particolare, cominciando dalle teologali. Dopo il proemio del libro secondo c'è infatti il titolo del I Cap. : « Viva Fede ed unione con Dio del P.D. Giovanni ». - Dopo queste parole l'opera si arresta.

Sul frontespizio del manoscritto non c'è il nome dell'autore. L'operetta presenta varie grafie e si può dire giunto fino a noi in buono stato. Solo il cap. XI è manomesso e ha fogli staccati che sembrano fuori posto.

Il n. 2 è un manoscritto più piccolo con una grafia chiara e minuta : neppure questo porta il nome dell'autore, ma a una prima lettura dimostra di essere un ristretto del primo. Non è diviso in capitoli, ma è completo, perché parla anche delle virtù del P. Rizzo. Consta di 23 pagine senza numerazione.

Il n. 3 contiene diverse lettere del P. Rizzo. Ne abbiamo enumerate 26 autografe e 5 trascritte da altri.

Il n. 4 è un fascicoletto formato da documenti personali, quali l'atto di battesimo, l'attestato di confirmazione, le testimoniali per la prima tonsura, per il suddiaconato, diaconato e presbiterato, il titolo del patrimonio, ecc...

Sotto il n. 5 abbiamo lasciato il restante materiale che è molto vario. Vi si trovano alcune lettere riguardanti la vita e le virtù del Rizzo : alcune di esse sono autografe, altre no. Quelle autografe, oltre al contributo che portano alla biografia in questione, servono anche come documenti per farci conoscere meglio i loro autori, a volte conosciuti solo per nome; e a volte contengono altre notizie importanti. Per il resto volendo dare un'indicazione generale su questo materiale, possiamo dire che sono appunti che si riferiscono alla seconda parte della biografia che l'autore, non sappiamo perché, lasciò incompiuta.

Ma chi è l'autore della biografia del P. Rizzo? - Dobbiamo dire subito che non è stato ciò un vero problema. E' bastato infatti dare un'occhiata alla soprascritta delle lettere che sono servite come bozze, leggere l'indirizzo che portano le relazioni sul P. Rizzo, notare la grafia degli appunti e delle note marginali nel manoscritto, fare attenzione ai passi della biografia che si riferiscono all'autore della medesima, per poter concludere, senza ombra di dubbio, che autore di questa operetta è il P. Antonio Tannoia, il celebre autore della Vita di S. Alfonso, e di altre ben conosciute opere.

Egli aveva una larga corrispondenza con anime che si rivolgevano a lui per consiglio e con persone in grado di dargli qualche aiuto nelle diverse opere che aveva per le mani : quindi di lettere ne doveva ricevere ! Ora nel suo spiccato amore per la povertà il P. Tannoia si serviva delle sopraccarte (il foglio bianco che conteneva la lettera) come bozze per i suoi scritti utilizzando la pagina interna, mentre su quella esterna c'è l'indirizzo, il suo. Si trovano pure confuse con gli appunti del P. Tannoia alcune lettere indirizzate a lui e che riguardano il P. Rizzo. Da Ciorani il 5 giugno 1778 il

P. Ignazio Sorrentino gli scriveva: « Padre mio ... ecco quanto vi ho potuto dire circa le notizie del P. Rizzo. In quanto poi alla Città di Gubbio ho cercato subito servirla e la notizia l'avrà qui acclusa ». Dopo del P. Rizzo accenna, come si vede, a notizie su Gubbio: il Tannoia stava scrivendo allora la Vita del Beato Benvenuto da Gubbio (12). Da S. Angelo a Cupolo scrive, in data 19 febbraio 1778, il Fr. Michele Ilaria: « Amatissimo Padre, ... quelle notizie di Rizzo che ho potuto avere dal proprio confessore le troverete qui notate nell'altra pagina ». Così pure da S. Angelo ai 3 di dicembre 1784 gli scrive il futuro Vescovo di Lacedonia (Av.) il P. Desiderio Mennone: « Veneratissimo Padre Tannoia, ecco finalmente ho terminato la raccolta delle notizie della vita del P. Rizzo. Dio sa che ho dovuto fare per averle ».

Da queste e da altri brani di lettere apparisce chiaro come il Tannoia chiedeva informazione a tutti quelli che poteva per raccogliere notizie che gli potevano servire. Poi egli le organizzava scrivendo in ordine secondo la sua concezione sulle sopraccarte, inserendo al margine le parole di richiamo. Ma il suo lavoro non finiva qui: doveva infatti servirsi di altri che gliel'avesse trascritte in una grafia più comprensibile, per poterle presentare all'editore. Egli aveva una grafia difficile a leggersi: contorta e intozzata. Da ciò si può spiegare le diverse grafie che si vedono nel manoscritto di cui stiamo trattando: con sicurezza crediamo che si sia servito dei suoi novizi per questa sua opera.

Tra i diversi passi interni dell'opera che non possono riferirsi che al P. Tannoia e alle sue relazioni col Rizzo mettiamo solo quello che dice nell'« A chi legge ». « Ciò che io vi presento, o Lettore, non sono che poche memorie del P.D. Giovanni Rizzo, missionario troppo famoso, e degno figlio della nostra Congregazione del SS. Redentore; ma queste poche cose altro non sono che uno sforzo del mio cuore, troppo appassionato per la memoria d'un tanto soggetto. Vissimo insieme per molti anni: ci amammo sempre con tenerezza; e quello che è più si ritrovò in Congregazione anche per una mia tal quale cooperazione, se non vogliamo dire che ne fui l'istromento ». Poi più sotto aggiunge: « Ho fatto ancora questa mia qualunque fatica anche per animare i nostri giovani a poterlo imitare... ». Certo aveva di mira in primo luogo i suoi novizi. Nel brano riportato ha accennato a quella sua « tal qual cooperazione », ma quando poi effettivamente ne dovrebbe parlare, allora si nasconde sotto l'anonimo d'un « chierico non ancora in sacris ». Scrive infatti nel capitolo VII: « Non ritrovò in casa il P.D. Giovanni, come ei credeva e desiderava, il P. Cafaro che n'era il Rettore, ritrovandosi il dopo Pasqua d'allora colla santa Missione nella città di Melfi; anzi erano con esso tutti gli altri Padri, ed in casa non che un solo sacerdote, ed un chierico non ancora in sacris. Perché quel sacerdote che vi stava era poco trattabile ed ipocontrico (13) di sua natura, D. Giovanni se la faceva di con-

(12) P. Antonio TANNOIA, *Memorie storico-critiche intorno alla vita, miracoli e traslazione del B. Benvenuto da Gubbio, Protettore di Deliceto*; Napoli, Tipografia Fratelli De Paci, 1780.

(13) Ipocondriaco.

tinuo col solo chierico; e da quello, ma senza spiegare il suo animo, informavasi a minuto delle cose tutte dell'Istituto. Dalla maniera del dire, e da quell'ansia che troppo ne dimostrava, si accorse il giovane dove pendeva l'acqua; e con prudenza, prevedendone l'intoppo, non mancava spianare qualche cosa che aveva dello scabroso o che credeva fare dell'impressione nell'animo di D. Giovanni... ». La discrezione e la pietà del chierico indussero il Rizzo ad aprirgli l'animo e ad esporre tutte le difficoltà che gli mulinavano per la mente. Continua il Tannoia: « Non si sgomentò il chierico, ed Iddio che voleva D. Giovanni in Congregazione, gli pose tali parole in bocca, che, sciogliendole ad una ad una, non vi restò altra difficoltà in contrario ».

Da quanto detto sopra, in conclusione, possiamo riportare la tardiva testimonianza del P.F. Kuntz: « P. Tannoia longum et copiosissimum commentarium de vita Joannis Rizzi composuit, cuius primam partem, quae totam chronologicam de hac vita historiam complectitur, ad nos pervenit. Tannoiae scriptura talis est ut dignissima videatur quae proelo vulgetur » (14). Ma anche questa testimonianza è restata sepolta nei vasti *Commentaria* del benemerito archivista generale della Congregazione.

Ci troviamo perciò di fronte a un'altra opera del P. Tannoia: opera inedita e ignorata. Mons. Antonio Balducci traducendo la biografia del Tannoia scritta dal P.F. Dumortier, nell'Appendice I aggiunta al volume, cerca di tracciare un bilancio dell'attività letteraria del suo illustre concittadino. Egli elenca e divide le opere del Tannoia in: opere editte dall'autore, opere editte solo in francese, opere rimaste inedite. In tutto 13 opere di diversa ampiezza e importanza; ma tra queste ultime non fa menzione della biografia del P. Rizzo (15).

Il P. Tellería nei pochi accenni che fa del P. Rizzo nella sua grande opera *S. Alfonso M.a De Ligorio* preferisce citare il manoscritto del P. Landi, che certamente è inferiore a quello tannoniano per quantità di notizie e per qualità di stile. Il P. De Risio nelle sue *Croniche della Congregazione* pur avendo sbizzato un profilo di ben 18 Redentoristi che spiccarono per santità o dottrina, non ha il benché minimo accenno al Rizzo (16). Il P. S. Schiavone nelle sue *Biografie dei Redentoristi Napoletani più ragguardevoli* e che ammontano a oltre 150, non dice nulla del Rizzo (17).

Opera quindi inedita e sconosciuta per quanto possa riferirsi a un qualsiasi accenno su carta stampata.

Ci possiamo domandare qui perché mai, come abbiamo riferito già, P. Tannoia non terminò l'opera, ma la lasciò, diciamo così nel cassetto senza tornarci mai più sopra? Dare una risposta precisa a tale domanda non è facile:

(14) P. Federico KUNTZ, *Commentaria*, vol. VIII.

(15) F. DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, Versione dal francese con note ed appendice di Mons. Antonio BALDUCCI, Casalbordino 1933, 147-149.

(16) *Croniche della Congregazione del Santissimo Redentore, fondata da S. Alfonso Liguori*, date alla luce dal R.P.D. Alessandro DE RISIO, Palermo, Tipografia di Bernardo Virzi, 1858.

(17) P. S. SCHIAVONE, *Biografie dei Redentoristi Napoletani più ragguardevoli per santità, dottrina e dignità*, Pagani 1938.

forse possiamo avanzare qualche ipotesi. Il P. Tannoia si decise alla stesura dell'opera 15 anni dopo la morte del Rizzo; dice infatti nella prefazione: « Sono già passati 15 anni da che Iddio si degnò chiamarlo al cielo e quindi sono trapassati eziandio anche non pochi suoi contemporanei, che, o vissero insieme, o che seppero immediatamente da altri il suo virtuoso operato ». Perciò dal 1771, anno della morte del P. Rizzo, aggiungendo quindici anni arriviamo al 1786. E forse neppure dopo un anno — il primo agosto 1787 — moriva a Pagani S. Alfonso. Noi crediamo (ecco la nostra ipotesi) che alla morte del Santo il Tannoia, che già aveva cominciato a raccoglierne le notizie, sentì il dovere di consacrare tutto il tempo alla composizione della sua massima opera sulla Vita e Istituto del grande Padre e Maestro, nonché Vescovo e Fondatore. Così gli altri scritti che riguardavano alcuni illustri figli del Liguori finirono col restare sepolti sotto la valanga di relazioni, di appunti, di documenti, di bozze che si riferivano alla sua biografia.

Quando uscì alla luce il terzo volume sulla vita del Fondatore nel 1802, il P. Tannoia aveva 75 anni, un po' troppi per un fisico logorato da continui malanni: in effetto nei sei anni che ancora visse non diede più nulla alle stampe. Anzi non aveva completato neppure la biografia di S. Alfonso secondo il piano iniziale annunciato nella prefazione: mancava il libro V che doveva contenere « le particolari sue virtù, i suoi miracoli e il giudizio introdotto a Roma in ordine alla sua beatificazione » (18). La mano era stanca e forse anche la mente.

Così restarono ad attendere gli altri manoscritti: la vita del servo di Dio Gerardo Maiella; quella di Domenico Blasucci, di Alessandro De Meo, di Angelo Latessa, di Fratel Gioacchino Gaudiello, di Fr. Francesco Tartaglione. Però mentre quella del servo di Dio Gerardo Maiella venne pubblicata nel 1812 (19) e le altre apparvero nella traduzione francese dei Padri belgi, quella del Rizzo, forse perché incompiuta, è restata fino al presente inedita e ignorata.

La conclusione logica di questi nostri appunti sarebbe ora di pubblicare il testo tannoniano: ne abbiamo parlato e discusso in queste nostre note e legittimo pertanto sarebbe il desiderio di vederlo alla luce. Ma non abbiamo creduto doverlo fare. Prima perché piuttosto lungo e comprenderebbe buona parte d'un numero della rivista; secondo perché non è una opera compiuta. E questo non solo perché la seconda parte non è stata stesa, come era il disegno primitivo dell'opera, ma anche perché anche nella prima parte il testo non è sicuro e definitivo: vi sono vari fogli aggiunti e note marginali che lo rendono incerto. Ripiegheremo perciò sulla stessa conclusione adottata dal P.F. Kuntz che trascrive nei suoi *Commentaria* un altro manoscritto che riguarda il Rizzo.

Più sopra abbiamo riportato un brano dei *Commentaria* del solerte archivista che si riferisce all'opera del P. Tannoia; ma il P. Kuntz continua nel suo latino semplice: « ...Nos perlibenter, sique tempus liceret, illam hic

(18) TANNOIA, *Della Vita ed Istituto* ecc., tomo I, pag. X.

(19) A. TANNOIA, *Vita del Ven. Servo di Dio Fr. Gerardo Maiella*, Napoli 1812.

transcriberemus, sed quoniam P. Alexander De Risio, qui nunc est archiepiscopus Sanctae Severinae, tannonianae historiae accuratum epitomen confecit, satis nobis erit pretiosum hoc compendium ad Dei gloriam et posteriorum documentum exscribere, ita tamen ut subinde aliquot notulas ex ipsius Tannoia manuscripti, aliisque fontibus exhaustis, risiano labori adiciamus ».

L'aver messo le mani sul fascicolo XXXVI dell'AG. non è stato quindi senza frutto: abbiamo trovato, come si vede, un manoscritto inedito del P. Tannoia e un altro del P. De Risio. Ed è questo che pubblicheremo: perché è più breve, perché è compiuto e perché è di per sé sufficiente a darci una giusta idea di un congregato che se non merita di essere posto tra quelli della prima fila, è certamente degno di venire immediatamente dietro di loro.

Venendo ora a parlare di questo manoscritto, che come dice il Kuntz non è se non un ristretto di quello più ampio del Tannoia, non vi troviamo nessuno accenno o riferimento personale dell'autore che possa illuminarci sul motivo o sul tempo della sua composizione. Tenteremo perciò la via delle congetture.

Il P. Alessandro De Risio è conosciuto dai Redentoristi come autore delle *Croniche della Congregazione del SS. Redentore*. L'opera consta di un solo volume dove il De Risio illustra in brevi cenni biografici la figura di ben 18 Congregati che con la loro santità e virtù diedero gloria all'Istituto. Ci possiamo quindi chiedere perché non incluse tra di essi anche il P. Rizzo? Un esame dell'opera e dei criteri seguiti potrà forse suggerirci una risposta.

Il volume delle *Croniche* porta sul frontespizio ben chiaro: Vol. I. - Palermo 1858. Questa indicazione e questa data sembrano avviarci su di una buona via. Se si parla di volume primo, vuol dire che il De Risio aveva in mente di continuare l'opera che avvenimenti alieni dalla sua volontà fecero interrompere. Nella prefazione egli manifesta il piano dell'opera: « Si aprirà l'opera con una breve storia della Congregazione, facendone di volo conoscere il fine, il principio ed il progresso vivente ancora il suo Fondatore, S. Alfonso Liguori. Gli ulteriori progressi poi, che abbia fatto la Congregazione sino ai tempi presenti, saranno svolti man mano nelle leggende di quei Soggetti, che vi avranno avuto gran parte »; e più avanti indica il criterio dell'ordine che manterrà nell'opera: « Collocando successivamente in primo luogo chi prima si conosce di aver professato nell'Istituto ».

« Sino ai tempi presenti... », dice il De Risio, ma in effetto i suoi biografati sono scelti solo tra i primi congregati e precisamente sono tra quelli che hanno professato prima del 1750. Si capisce perciò che quando con una certa soddisfazione scrisse « fine del Volume Primo » aveva in animo di continuare l'opera. Il volume uscì in luce a Palermo nel 1858.

1858: una data che, a nostro modo di vedere, può spiegare perché non fu portata a termine l'opera. Poco più di un anno dopo Giuseppe Garibaldi con i suoi leggendari Mille sbarcava in Sicilia a Marsala e, in meno di un mese, conquistava Palermo (6 giugno 1860). Il P. De Risio si trovava allora all'Uditore, un sobborgo fuori Palermo. Amici e ammiratori influenti pregarono Garibaldi di lasciarlo alla custodia della chiesa dell'Ucce-Homo e della

casa attigua dei Padri. In un memorabile incontro-scontro (20) avuto col Dittatore il P. De Risio, non avendo ottenuto di poter fare restare gli altri Padri, rifiutò decisamente l'offerta del Capo delle camicie rosse e prese la via di Napoli. La susseguente soppressione degli Istituti religiosi e la dispersione dei congregati, che in gran parte tornarono in famiglia, dovettero distogliere il De Risio dal continuare l'opera delle *Croniche*.

C'è ragionevolmente da supporre che quando abbia dato alle stampe il primo volume, già parte del materiale del secondo volume doveva essere raccolto e quindi è accettabile anche l'ipotesi che avesse già composto la biografia del Rizzo, il quale tra le altre cose, fece la professione proprio verso la fine del 1750, e precisamente il 25 dicembre. In questo caso la biografia del Rizzo con tutta probabilità avrebbe aperto la serie del secondo volume delle *Croniche*.

Autore quindi del profilo biografico che pubblichiamo sul P. Giovanni Rizzo è il P. Alessandro De Risio. Egli nacque a Scerni (Chieti) il 1 ottobre 1823, entrò nella Congregazione già diacono, professò nel 1847 e nello stesso anno fu ordinato sacerdote. Nel 1872 fu obbligato da Pio IX ad accettare l'Archidiocesi di S. Severina in Calabria, che governò per 24 anni. Nel 1896 rinunziò e si ritirò in Pagani dove piamente morì il 20 aprile 1901.

Il manoscritto che a seguito si pubblica è un codice cartaceo di dodici fogli inquadernati senza copertina: di esso 23 pagine sono scritte con la minuta e chiara scrittura del De Risio, con un largo margine in bianco per eventuali correzioni. Si conserva nello stesso fascicolo dell'Archivio Generale contrassegnato con l'indicazione AG XXXVI D 44, insieme quindi all'inedito del P. Tannoia e ad altri documenti che abbiamo di sopra descritti.

VITA DEL P. D. GIOVANNI RIZZO

Giovanni Rizzo, gloria del sacerdozio e decoro della Congregazione del Ss. Redentore, sortì i suoi natali ai 22 agosto 1713 nella terra di S. Agata della Provincia di Capitanata (1) del nostro Regno. Suo padre Francesco era di Zuncoli ove abitava colla famiglia, sua madre Luigia Miscio era di S. Agata, né si sa per quale accidente avesse quivi partorito. Oscura era la loro condizione e di mediocre fortuna, ma ambedue vivevano nel santo timore di Dio. Giovanni contava poco più di un anno, quando la morte gli rapì

(20) « Pregava nella mia cameretta, quando fui chiamato e presentato al Dittatore. Questi mi disse, squadrandomi da capo a piedi: Padre De Risio, il popolo palermitano vi vuole qui, ad ogni costo: restatevi, ma solo. La mia risposta fu franca e concisa: ringrazio il popolo... resterò, ma non solo: o i miei compagni staranno con me, od io con loro. Il Generale senza parlare stava ritto. Dopo alquanto presi la parola: mi dia la risposta senza tentennarla tanto. La risposta fu negativa ». Cfr Mons. Eugenio FIUMANÒ, *Cenni biografici del Servo di Dio Mons. D. Alessandro De Risio*, Pagani 1935.

(1) L'attuale Provincia di Foggia, mentre Zungoli, il paese ricordato subito dopo, è un piccolo comune dell'Irpinia, ma prossimo ai confini con la Puglia.

il padre. Indi passando sua madre a seconde nozze, crescendo negli anni il povero fanciullo, si avvide tosto del poco interesse che il patrigno prendeva di lui. Conscio di tutto questo un suo zio canonico lo volle sotto la propria cura, per dargli una educazione civile e religiosa.

Affidato alle mani dello zio, cominciò la carriera degli studi. Poco vi volle per conoscere i preziosi suoi talenti, non che le belle qualità del suo spirito. Spiccava in lui un intelletto pronto e penetrante, unito ad una memoria tenace e quasi divina. Tutto fuoco mostravasi per lo studio, né doveva molto travagliare per lasciarsi addietro tutti i compagni di scuola. Non meno attento appalesavasi nelle divotè pratiche della pietà. Fuggendo il consorzio dei perniciosi giovanetti, amava la compagnia di pochi buoni, senza che si dilettaesse a trastullarsi in vane bagatelle. Frequentava i santi Sacramenti, viveva rispettoso verso tutti e come facevasi specchio di giovanile saviezza a quelli dell'età sua così rendevasi oggetto di ammirazione a tutto il paese.

Tante belle doti di mente e di cuore erano sorgente di dolci consolazioni per lo zio canonico. Concependo di lui liete speranze, lo vestì chierico e l'incamminò per lo stato ecclesiastico. Dopo avere compiuto con sommo profitto il corso filosofico, di buon grado assenti che il giovine nipote si recasse a Roma, onde apprendere dai migliori maestri le ecclesiastiche discipline. In quella capitale del mondo, Giovanni, contando non più di anni diciotto, volle tornare di nuovo a perfezionarsi nello studio delle belle lettere e della filosofia: indi si consacrò a tutt'uomo in quello della teologia, della canonica e della storia sacra e profana. Nel collegio della Sapienza (2) fece tali voli in queste facoltà che si attirò l'ammirazione e l'affetto del P. Maestro Fra Agostino Orsi, il quale di poi fu Maestro del sacro Palazzo ed indi Cardinale di s. Chiesa. Sotto la costui protezione, al termine degli studi, diede le più belle pruove del suo sapere mercè uno splendidissimo esame, e conseguì la laurea dottorale col puro merito dei suoi trafficati talenti.

Le non poche durate fatiche nella carriera dei severi studi produssero nel povero giovine un pericoloso mal di petto; sicché consigliato dai medici a fuggire Roma, suo malgrado s'indusse a respirare l'aria salutare della patria. Quivi venne accolto coi segni di somma stima di tutti, e specialmente dalla tenerezza affettuosa del canonico suo zio. Non passò molto che egli diede pruove luminose così delle ricche sue cognizioni come delle edificanti sue virtù: laonde le migliori famiglie del paese desiderarono di affidare tutti i giovanetti sotto l'educazione tanto morale quanto scientifica dell'ottimo Rizzo. Con piacere rese paghi i loro desiderii, e aprendo scuola cominciò ad ammaestrare tanti giovanetti nelle lettere e nel santo timore di Dio con soddisfazione somma dei loro genitori.

Il sapere anche da lontano spande il suo lume, e la virtù non meno fa sentire da lungi la sua fragranza. Accadia, sapendo il gran bene che operava nella sua patria il dotto e virtuoso Rizzo a prò di tanti giovanetti lo desiderò

(2) Archiginnasio della Sapienza o Università della Sapienza.

per sé. In questa terra una numerosa gioventù marciva nell'ozio e nel libertinaggio per mancanza dei dovuti studi: quindi non vi era miglior partito che affidarla sotto la diligente cura di un tanto uomo. Per averlo facilmente vi s'interpose il venerabile Monsignore Lucci (3), allora Vescovo di Bovino. Questo santo Prelato, avendo contezza delle rare doti dell'ottimo D. Giovanni, fece di tutto per indurlo alla istruzione di quella abbandonata gioventù.

Vedendosi il giovine Rizzo tanto desiderato, recossi in Accadia e vi aprì gli studii, leggendo a chi le umane lettere, a chi la filosofia, a chi la teologia. I felici risultati delle sue lezioni superarono la comune aspettazione; sicché sparsane la fama nelle terre vicine, da esse accorsero molti altri giovanetti per mettersi sotto la scorta di lui. Attirava tanto concorso di gioventù non solo la somma operosità che aveva nell'istruire i suoi discepoli, ma ben anche la indicibile solerzia che mostrava nell'educarli. Instillava nei loro cuori sentimenti di soda pietà, lungi teneva anche l'ombra del malcostume, e voleva che tutti frequentassero i ss. Sacramenti.

Sapendo appieno che l'esempio è la voce più efficace per ispirare ai giovani la virtù, facevasi a tutti di specchio della più rigida morale. Occupatissimo nelle sue letterarie e scientifiche applicazioni, tutto consacravasi al fedele disimpegno del suo dovere, permettendosi appena qualche ora di sollievo nella conversazione di persone d'illibati costumi. In tutti i giorni festivi si accostava agli altari per cibarsi del pane degli angeli. Nelle feste di Maria SS. e dei gloriosi Apostoli anche aveva a speciale divozione di predicare.

Egli non contava in questo tempo che anni 23, tuttavia coll'edificante spettacolo delle sue virtù aveva a sé guadagnati in modo i cuori di quella terra, che a piacere ne disponeva; specialmente componeva con felice successo la discordia delle famiglie, a tal che veniva chiamato padre comune dell'intera popolazione.

Il ven. Monsignore Lucci, venendo in Accadia a motivo della santa visita, conobbe di presenza le ottime qualità del giovine Rizzo e il molto bene che operava. L'animo maggiormente colle sue insinuazioni e conoscendo il maggior bene che poteva operare da sacerdote, l'esortò subito ad abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui era già incamminato. Il Rizzo non mancò di profittare delle affettuose insinuazioni del santo Prelato. Si diede sempre più caldo impegno ad istruire quella gioventù, e preparandosi più degnamente a ricevere lo spirito dello stato ecclesiastico, dopo tre successive ordinazioni addivenne sacerdote per le mani dello stesso Prelato. Non è a dire poi l'allegrezza di tutta Accadia a motivo del suo sacerdozio. Ritornando da Bovino, già unto sacerdote, venne accolto come in trionfo tra le acclamazioni del clero e di tutto il popolo. Anche il Duca (4) di quella terra gli uscì incontro con tutta la sua corte, onde aver parte alla gioia comune. Ecco come

(3) Il Ven. Servo di Dio P. Antonio Lucci O.F.M.Conv. morì a Bovino nel 1752; nel 1847 vennero dichiarate eroiche le sue virtù dalla S. Congregazione dei Riti. Fu grande amico di S. Alfonso.

(4) Fabrizio Dentice, come si dice in seguito.

la virtù vien rimeritata anche sopra la terra, e riceve le sue ricompense dalla pubblica stima e dall'affetto universale degli uomini.

Insignito del carattere sacerdotale, subito entrò nella santa risoluzione di non voler essere una di quelle piante inutili, che spesso allignar si veggono nel fertile campo del santuario; ma piuttosto di produrre dei frutti saporiti ed abbondanti con dolce consolazione del gran Padre di famiglia. Laonde senza venir meno alla educazione della gioventù, si consacrò a disimpegnare tutti i sublimi doveri del sacerdozio. Più di prima armato di zelo, esortava tutti al ben fare, consigliava, toglieva scandali, componeva liti, ravvicinava gli animi divisi e promuoveva in ogni modo il pubblico bene: veniva chiamato in Accadia: « L'Angelo di Dio ».

Molto più a cuore aveva l'ufficio di bandire la divina parola. Sermocinava nelle segrete congregazioni del paese con sommo profitto: e come in questo così nei vicini paesi faceva panegirici dei santi e sermoni sopra le virtù di Gesù Cristo e di Maria SS. In tempo di quaresima dispensandosi dalla scuola, usciva a predicare il santo Vangelo con frutto copioso delle anime e con somma soddisfazione dei rispettivi Prelati. Imperocché da un canto con una eloquenza popolare e forte feriva i cuori dei peccatori; e dall'altro, sedendo assiduo nei tribunali di penitenza, gli accoglieva con tutta carità, né li mandava via se prima non gli avesse riconciliati con Gesù Cristo.

Se D. Giovanni era cotanto riverito ed amato da Accadia, non lo era meno da D. Fabrizio Dentice, Duca di questa terra. Essendo in bisogno di una persona che educasse i suoi figli nel buon costume e nel sapere, volle a tal'uopo il Rizzo. Fece questi le sue scuse per non lasciare derelitta tanta gioventù, tutto il paese avanzò anche le sue doglianze a vista del gran bene che perdeva; ma tutto fu inutile, mentre il Duca ostinosi nell'impegno, ad ogni modo lo volle a beneficio della sua famiglia. D. Giovanni assunto questo nuovo ufficio, viveva tutto sollecito del profitto scientifico e morale di quei signorini. Non li trattava che da figli. Se da loro esigeva con discreto rigore la buona condotta e lo studio, con soave dolcezza accordava altresì ogni onesto sollievo. Alle sollecite sue cure corrispondevano con eguale profitto quei nobili giovanetti. Il Duca intanto ne era così compiaciuto, che acquistando di lui idea sempre più vantaggiosa, non esitò di confidare nelle sue mani tutto quello che potesse riguardare i proprii figliuoli. Tre anni e non più egli ebbe una siffatta cura, perché una migliore fortuna lo chiamava altrove.

Ritrovandosi in Napoli contrasse amicizia con varii letterati e soprattutto la strinse di cuore con D. Giuseppe Anzano, patrizio di Ariano e fratello troppo degno di Monsignor Anzano, Vescovo di Campagna (5). Con questa occasione il sapere e la virtù del Rizzo si fecero pur troppo noti a questo Prelato, il quale ad ogni costo lo volle nel suo seminario. Costretto a compiacerlo, si dismise dalla cura dei figli del Duca con comune rammarico e

(5) Comune in Provincia di Salerno; sede episcopale.

recossi a Campagna. Quivi lesse prima filosofia e poi teologia con sommo lustro e splendore del seminario, e con grande profitto di tanti ecclesiastici giovanetti; ma operò il maggior bene in qualità di rettore di quell'ecclesiastico convitto.

Ritrovavasi il seminario non secondo i santi desiderii dell'ottimo Vescovo Monsignore Anzano, malgrado tutte le sollecitudini che vi avesse prodigate. Volendo elevarlo all'altezza delle sue intenzioni, per riuscirvi efficacemente ne diede l'ufficio di rettore al Rizzo, le cui qualità scientifiche e morali erano note abbastanza. In questa nuova carica, quanto grave altrettanto delicata, fece egli più luminosamente risplendere le rare sue doti. In sulle prime con invitta fermezza purgò quel sacro semenzaio di tutte le piante nocive, rimettendo nel seno delle rispettive famiglie tutti i giovanetti di condotta non buona. Indi con oculata prudenza si diede a coltivare quelle piante elette, richiamando tra i buoni la forza dell'osservanza dei propri doveri. Fra le molte pratiche volle da tutti in modo speciale l'orazione mentale, la lezione spirituale, la visita a Gesù sacramentato e la frequenza dei ss. Sacramenti. Proibì sotto severi castighi ogni mancanza contro la castità; anzi la sua pena ordinaria era l'espulsione, sapendo essere un tal vizio la peste della crescente gioventù. Con rigore esigeva altresì l'adempimento delle altre regole, ma cercava di mescolarvi una soave dolcezza, come quella che si guadagna i cuori. Egli voleva la riforma esteriore dei giovanetti, ma più desiderava quella interiore. Soleva dire: « Se il cuore non è mosso, invano si adoprano i mezzi per rimettere la gioventù nel retto sentiero: si conseguirà qualche cosa per effetto del timore, ma non mai si avrà quello che l'amore promette e può darci ».

Amando inoltre che i giovanetti profittassero eziandio nelle lettere, incaricavasi non meno dei doveri dei lettori del seminario. Questi dovevano riuscire di edificazione a quelli non pure nello studio ma ben anche nella condotta. Manchevoli, li correggeva e puniva senza umani riguardi. Fuvvi un lettore, che non volendo essere nei termini del dovere dovette andar fuori, malgrado che avesse avuto forti protezioni.

Un giardino così eletto di giovanetti, che tanto fioriva nel costume e nel sapere, sparse ben presto nei dintorni la soave sua fragranza. Per la qual cosa accorrevano in gran numero giovanetti da tutte le parti, anche dalle cospicue città di Capua e di Napoli, onde profittare di un tanto seminario: e in effetti non è a dire il felice progresso che tutti ne ritraevano tanto nelle lettere quanto nella morale.

Risultati così fecondi non derivavano tanto dalla voce del Rizzo quanto dall'esempio. Le sue virtù erano una scuola perenne a tutti. Gli esercizi divoti, le regole più minute comuni agli altri facevano parte del metodo del suo vivere. Niuna cosa aveva in maggiore orrore dello spirito di particolarità. Prendevasi a delizia l'accomunarsi in tutto, anche nella mensa, coll'ultimo dei seminaristi. Dimentico delle sue comodità, sacrificavasi di continuo al bene degli altri. A dirla breve, come il Rizzo era l'anima che dava vita al seminario, così n'era la viva norma.

Siccome il fuoco non ha materia che lo soddisfi ed appaghi, così lo zelo ardente di D. Giovanni non ritrova nei confini del seminario fatiche bastanti che la contentino. Ricorrendo la quaresima, salì il pulpito della chiesa cattedrale di Campagna. La sua chiara e nerboruta eloquenza, il vero spirito apostolico, con cui animava la divina parola, chiamarono tosto una numerosa udienza ad ascoltarlo. In tutto questo tempo non volle godere dei soliti giorni di riposo, ma in essi invece predicò sulle glorie di Maria Immacolata, così per soddisfare i teneri trasporti della sua divozione verso un tanto mistero come per innamorare le anime verso la gran Madre di Dio. In fine chiuse le quaresimali sue fatiche coi santi esercizi. Se in tutte le sue prediche aveva raccolto applausi e profitto per le anime, raccolse negli esercizi più che mai lagrime e conversioni d'innumerevoli peccatori. Affollati oltremodo si videro i confessionali, rimossi gli scandali ed una generale riforma in tutti i campagnesi. Coronò poi le apostoliche sue fatiche con un atto di singolare disinteresse ed eccessa carità: poichè venendogli dato l'emolumento quaresimale, non accettollo che per farne oggetto di sue elemosine ai poveretti. Volendo in seguito conservare il frutto dei suoi sudori, si addossò il peso di predicare nella medesima chiesa per tutte le domeniche dell'anno e per tutte le prime feste di ogni mese. In questi giorni le sue prediche si versavano nella spiegazione dei rispettivi doveri, e più specialmente su i Sacramenti. Il profitto che ne ricavava, rendevasi sensibile di giorno in giorno; mentre si vide stabilita in Campagna la frequenza dei Sacramenti, la visita quotidiana e generale alle chiese sacramentali, e stabilmente fiorire la bontà dei costumi.

Dilatando sempre più le fiamme del suo zelo, non mancava di anno in anno predicare la quaresima in diversi luoghi: anzi univasi talvolta coi missionarii napoletani per raccogliere più copioso frutto presso i popoli. In tutto il corso dell'anno occupavasi nella città ad istruire il clero nelle materie morali, per mezzo di pratiche accademie. Umiliavasi non meno ad imboccare ai rozzi fanciulli i primi rudimenti della fede. Per quanto gli era dato, sedeva nei tribunali di penitenza, regolando nello spirito di perfezione molte religiose, ed accogliendo con più vivo ardore persone rozze e più bisognose: quando sentiva esservi qualche anima ostinata, lasciava tutto per andarla a visitare e guadagnarla a Gesù Cristo. Gran bene operò D. Giovanni in Campagna e in tutta la diocesi; ma venendo poi chiamato da Dio ad altro stato di vita più perfetta, lasciava presso di quelle una preziosa memoria delle sue virtù e frutti copiosi delle sue apostoliche fatiche.

Quella luce divina che circonda i giusti chiaramente faceva conoscere a D. Giovanni la infinita distanza, che passa tra chi vive e santamente opera nel secolo, arbitro del proprio volere, e chi perfettamente vive ed opera nel chiostro, dipendente dai cenni dell'obbedienza. Laonde appearing giornalmente la sublimità della perfezione religiosa, cominciò a desiderare di ritirarsi a qualche religione o esemplare congregazione, in cui non avesse a pensare che a salvar l'anima sua e quella del prossimo. Tentò egli pertanto

più volte di conseguire in varie comunità il suo intento, ma andarono sempre falliti i suoi disegni, quando per un motivo e quando per un altro. Segnatamente consigliato dai missionarii napoletani ad entrare nella Congregazione di S. Vincenzo dei Paoli, non esitò punto per ottenerlo; ma nel mentre era già per partire, venendovi con piacere ricevuto, si vide impedito efficacemente un tal passo da Monsignore Anzano che tanto l'amava, non che dal Clero e da tutta la città di Campagna.

Svanito questo primo passo, si videro anche raffreddati in lui gli ardenti desiderii di abbandonare il mondo. Chiamata però dal detto Vescovo la missione dei nostri per quella città, il Rizzo si affezionò in modo ai Padri D. Cesare Sportelli e D. Paolo Cafaro, e concepì tale stima del nostro Istituto, che tosto si spiegò a volerli seguire. Anche questa volta, vinto dalla natura e da altri motivi, si diede indietro. La divina grazia però non lasciava di illuminarlo e sollecitarlo ad uscire dal mondo di modo che, facendolo vedere fuori centro, non gli dava più pace. Volendo pertanto il povero D. Giovanni ricuperare la calma del suo spirito, si determinò a vivere una vita privata nella propria casa, e cercandone permesso da Monsignore, l'ottenne per breve tempo e sotto pretesto di sistemare alcuni domestici affari.

Questo passo gli aprì la strada ad entrare nella nostra Congregazione. Imperciocché tornato in Zuncoli, e tormentato vie più degli stimoli della grazia, ritirossi nel nostro collegio d'Iliceto per farsi otto giorni di santi esercizi, a fine di compiere, conosciuta più chiaramente la volontà di Dio, la vera sua vocazione. Essendo tempo di missione, non trovò in casa che un solo sacerdote ed un semplice chierico. Con quest'ultimo se la faceva di continuo, prendendo conto minuto delle cose dell'Istituto. Soddisfatto del nostro vivere, manifestogli le sue sante intenzioni, ma non senza molta difficoltà; segnatamente trovava una grande ripugnanza a fare il noviziato in mezzo di giovanetti. A tante opposizioni non si sgomentò il chierico, ma con una maniera superiore alla sua capacità gli sciolse tutte le difficoltà; specialmente lo persuase della facile condiscendenza del Rettore Maggiore (6) ad accordargli un noviziato a solo in qualche collegio della Congregazione. Soddisfatto in tutto, risolvette D. Giovanni di farsi nostro, e terminati gli otto giorni degli esercizi, prima di partire per la sua casa, lasciò raccomandato al chierico di presto avvisarlo del ritorno del P. Cafaro, onde effettuare per mezzo di lui la divina sua vocazione.

Si consolò estremamente il P. Cafaro, ritornato che fu dalle missioni, in sentire dal giovine chierico le felici disposizioni del Rizzo: « Questi è uomo dotto, disse, e dottò assai e potrà far molto bene alla Congregazione ». Si fece tosto noto l'arrivo del P. Cafaro a D. Giovanni, ma egli quando ricevette la lettera a tutto altro pensava che a ritirarsi in Congregazione, anzi la ricevé con tale nausea che neppure le diede risposta. Ma Iddio che per mezzo del chierico aveva cominciato il lavoro prezioso della vocazione di lui, anche per quello stesso lo volle perfezionare.

(6) Titolo del superiore generale della Congregazione; allora era Rettore Maggiore lo stesso S. Alfonso, fondatore dell'Istituto.

In questo turno di tempo ritornando il giovine al nostro collegio di Nocera (7), donde era partito per respirare l'aria delle Puglie, ed arrivando nell'osteria un miglio distante da Zuncoli, illuminato da Dio, pensò di dare l'ultimo assalto alla bell'anima di D. Giovanni. Con un cortese biglietto gli chiese, che persistendo nella sua risoluzione lo poteva molto giovare, mentre era nel caso di maneggiare a voce il negozio nei Ciorani col P. Rettore Maggiore. Quando giunse il biglietto alle sue mani, ritrovavasi del tutto alieno a lasciare il mondo, ed occupavasi a migliorare la casa per passarvi con qualche agiatezza il rimanente dei suoi giorni. Ma allorché lo lesse, s'intese per siffatto modo da una gran luce divina sorpreso nella mente e da una mozione violenta nel cuore, che nel momento dimenticò casa, parenti ed amici. Voleva sul punto portarsi di persona ad abboccarsi col chierico, anche a piedi non avendo cavalcatura pronta, ma trattenuto dagli amici a motivo del cemento cui esponeva la salute nelle ore di mezzogiorno di stagione estiva, rispose invece per lettera che in tutto si rimetteva nelle mani di lui.

Troppo bene maneggiò l'affare il chierico presso il P. Rettore Maggiore, il quale con piacere accettò il Rizzo per l'Istituto, rimettendosi quanto al noviziato a quello erasi convenuto collo stesso chierico. Fedele intanto D. Giovanni alla grazia, non appena ebbe ricevuta la risposta, partì pel collegio d'Iliceto per fare a solo il suo noviziato. Questa risoluzione non solo apportò grande cordoglio a parenti ed amici, ma recò eziandio somma amarezza a Monsignore Anzano, il quale rimase talmente disgustato dei nostri, che per molti anni li guardò di mal'occhio, né li chiamò a missionare nella sua diocesi.

A misura che D. Giovanni erasi mostrato alla divina grazia renitente, vi corrispose poscia con una maniera tutta eroica. Dimentico di se stesso, consacrò ad una vita d'incessanti mortificazioni. Del vitto che davasi dalla comunità si privava in buona parte; quasi ogni giorno disciplinavasi aspramente prima o dopo la messa; di continuo affliggevasi con varie catenelle di ferro, e non accordava che a stento qualche sollievo al suo corpo. Tutto concentrato in Dio, passava in continua orazione; non usciva di stanza che per pura necessità, ma sempre con Dio presente senza degnare di un guardo veruna creatura.

Morto a se stesso, si propose di occultare a tutta possa quel fondo di sapere che possedeva. Fu questo uno dei colpi maestri della grazia. Egli non interloquiva mai in discorsi dottrinali, e mostravasi ignorante anche dei primi elementi delle cose. Aveva presso di sé il diploma onde era stato insignito in Roma dottore nell'uno e nell'altro diritto dall'età di anni 18, e perché rimanesse ignoto a tutti, con un atto generoso buttollo nei comuni (8) della casa. Volendo vivere anche sconosciuto al mondo, senza saputa degli amici

(7) In quel tempo si chiamava Nocera dei Pagani, ma in seguito Pagani è divenuto comune autonomo. La Casa fondata da S. Alfonso si trova in quest'ultima località.

(8) Gabinetto di decenza.

mutossi il nome di Diodato in quello di Giovanni, col quale è chiamato nella presente biografia. Insomma, conoscendo quanto il vecchio uomo aveva preso piede nell'anima sua, non perdonava a diligenza alcuna per rivestirne il nuovo coll'esercizio di tutte le virtù.

A capo di tre mesi, il P. Rettore Maggiore chiamollo nei Ciorani sul pretesto di volerlo conoscere. Indi bellamente gl'insinuò di ritirarsi per qualche tempo dentro il noviziato cogli altri giovanetti, affinché vie meglio disposto si fosse alla prossima oblazione che doveva fare a Dio di se stesso. Vi entrò con piacere, ed incolpò se medesimo di non aver saputo conoscere a miglior tempo le caste delizie che si gustano in questo terrestre paradiso.

Se fu grande il fervore mostrato dal Rizzo nel collegio d'Iliceto, maggiore fu quello appalesato nei Ciorani. Riputandosi l'ultimo dei giovani novizii, con essi tutto allegro spazzava i corridori, la cucina, il refettorio ed altri luoghi; recavasi ad accudire il cuoco, lavando stoviglie, e compiendo altri bassi servigi; e quel che è più, al pari degli altri imparava a memoria la dottrina del Bellarmino, il Direttorio dei novizii e simili coserelle, recitandoli a modo di fanciullo cui manca la parola: tanto faceva per essere tenuto ignorante da tutti, massime dal P. Villani suo maestro che di lui non aveva conoscenza alcuna. Oh quanto è prodigiosa la divina grazia, quando davvero mette piede e trionfa in un'anima!

Compiuto il noviziato, fece l'oblazione. Non ebbe gran motivo la comunità, e molto più il P. Rettore Maggiore S. Alfonso Liguori, di rallegrarsi per l'acquisto fatto del P. D. Giovanni Rizzo: anzi tutti mostrarono un positivo dispiacere per avere acquistato la Congregazione un uomo talmente ignorante da non potersene fare verun capitale. Da quello che in lui si osservava e sperimentato si era in varie occasioni, fecesi idea che appena se ne poteva sperare un mediocre confessore. Dimandato dal P. Rettore Maggiore, se avesse studiato qualche poco di teologia morale, rispose freddamente: « Qualche cosa ». Gli si diede pertanto alle mani un semplice casista per abilitarlo alla meglio alle confessioni. Dimostrò egli approfittarne in qualche modo, e come gli si cercava conto, rispondeva così seccamente alle domande che a stento dopo alcun tempo gli venne accordata la facoltà di confessare.

Due anni mantenne il P. Rizzo un sì stretto silenzio, godendo di passare tra i congregati per uomo sciocco ed ignorante. Ma Iddio che non voleva più questo lume sotto il moggio, lo collocò sul candeliere mercè un accidente che seguiva. Facendo S. Alfonso la missione nella città di Sarno, gli occorse un caso quanto difficile tanto interessante per la maggior parte di quei cittadini. Affinché ponderato si fosse come si conveniva, lo propose ai Padri in comune, sentendo il sentimento di ciascuno. Non si accordava in cuor suo il P. Rizzo coll'opinione di taluni, e mosso da scrupolo cominciò a sputarvi qualche parola in contrario. Avanzata la quistione, una parola dando luogo all'altra, si accese in modo che diè a vedere non volendo il gran fondo di dottrina che nascondeva. Fece a tutti stupore il prezioso tesoro di tanta sapienza, e molto più al nostro santo Fondatore. Indi a poco giungendo il P. Cafaro, chiamato da Iliceto in soccorso di altre missioni, non mancò di far

cessare anche dal suo canto l'idea troppo bassa che si avea del P. Rizzo, e fece venire tutti in cognizione del vasto sapere e della singolare virtù di lui.

Disingannato S. Alfonso della supposta ignoranza e molto più meravigliato della profonda umiltà del P. Rizzo, si diede a fare di lui quel capitale che prima non si era fatto. Erano già per aprirsi nel collegio dei Ciorani i santi esercizi, e v'accorrevano Monsignor Volpe, Vescovo di Nocera, e Monsignor Borgia, Vescovo della Cava, accompagnati entrambi dalla maggior parte del clero delle rispettive diocesi; anzi dal fiore di quello, perché gli esercizianti erano quasi tutti parroci, o missionarii di quelle due rispettabili congregazioni della Cava e di Nocera. Chiamato il P. D. Giovanni Rizzo, senza che si desse luogo a scuse, venne destinato dal P. Rettore Maggiore a predicare a quella fioritissima udienza. Ubbidì e compì il suo officio con sì felici e meravigliosi successi, che Monsignor Volpe l'antepose allo stesso P. Cafaro, gran teologo e predicatore della nostra Congregazione; e Monsignor Borgia confessò di non avere mai inteso in vita sua oratore tanto forte ed eloquente in porgere gli spirituali esercizi. La commozione fu sensibile ed universale, a tal che non fuvvi persona che non piangesse e singhiozzasse: i medesimi due rispettabili Prelati, compunti anche essi oltremodo, con edificazione comune chiesero scusa dai loro ecclesiastici, promettendo vita migliore in avvenire.

Terminati questi esercizi con tanto frutto nel collegio dei Ciorani, non si diede più luogo di riposo al P. D. Giovanni. Sparsa la fama della sua eminente dottrina e della sua mirabile eloquenza, facevano a gara per averlo i Vescovi e le prime città del Regno. Monsignor Cavalcanti, Arcivescovo di Trani, miracolo degli oratori, lo richiese per prima a beneficio dei cavalieri Tranesi, e poi più volte a pro del clero di Trani, di Corato e di Barletta. Monsignor Amato lo voleva quasi di continuo nella città di Lacedonia e nella Terra di Rocchetta. Monsignor di Simone, Vescovo di Troia, spesso spesso se ne serviva per la sua diocesi, segnatamente per la città di Foggia; Monsignor Pollice chiamavalo sovente per gli esercizi al clero ed alle monache di Ariano. Quello zelante e dotto Vescovo M. Basta si serviva di lui continuamente a beneficio della città di Melfi e delle tante terre alla sua cura commesse. Si avvalsero non meno delle apostoliche sue fatiche con beneficio delle rispettive diocesi M. Fusco, Vescovo di Lucera, M. Ribera, Arcivescovo di Manfredonia, M. Onorato, Vescovo di Trevico, M. Nicolao, Arcivescovo di Conza, ed altri di Benevento, di Salerno, di S. Angiolo e Bisaccia, e di molte diverse città.

Mirabile era il P. Rizzo in singolar modo quando porgeva gli esercizi al clero ed ai gentiluomini. Sminuzzava con tal proprietà i doveri di ognuno e l'animava con siffatta energia, che sbalordiva chiunque: anche le persone più dotte si mettevano in angustia e quasi vedevansi sul punto col cervello a partito. Il lungo studio fatto su gli oratori francesi aveagli reso connaturale uno stile conciso, chiaro e sostanzioso. Quanto erano senza fiori, tanto erano vive ed ardenti le sue prediche. Egli vedevasi tutto fuoco e tutto

spirito sulla cattedra: ogni sua parola sembrava una spada a due tagli, che penetrava le ossa degli ascoltanti e profondava sino alle midolle. Non tanto proponeva la cosa, che l'uditorio era già persuaso e risoluto ad abbracciare il bene e detestare il male.

Nei moltissimi luoghi, in cui diede gli esercizi al clero, videsi sempre migliorato il costume. I preti di Biccari (9) restavano così vivamente penetrati dalle sue prediche, che uscendo di chiesa, col capo chino andavano borbottando: « Questo riccio (alludevano al suo cognome) ci ha punti e ci ha punti molto bene ». Confessò il clero di Barletta a Monsignor Amato, che aveva ascoltato non già un missionario dei nostri tempi, ma un S. Paolo o alcuno degli Apostoli. Il clero di Candela rimase così convinto nella predica sullo zelo, che ad una voce tutti si diedero a gridare: « Abbiamo torto, abbiamo torto »; indi sorpresi dal timore dei divini giudizi, si vedevano a violenza afferrare per le strade e per le campagne le persone ignoranti per istruirle intorno ai loro doveri. Avendolo inteso predicare l'arciprete Cirpoli di S. Giovanni Rotondo, e vedendo il suo clero altamente spaventato al tuono della sua eloquenza, esclamò più degli altri spaventato: « Se io fossi Papa, farei girare il P. Rizzo per tutto il mondo, dando gli esercizi ai soli preti ». Per la qual cosa Monsignor di Simone chiamava il P. D. Giovanni: « lo spaventa-preti »; e Monsignor Cavalcanti nomavalo: « il martello dei preti, e il portento dei predicatori ».

Chi vedeva il P. D. Giovanni all'esterno, sorpreso restava come potesse avere tanto ascendente sopra chiunque. Non era di statura troppo vantaggiosa, anzi batteva piuttosto al basso che al mediocre. La sua corporatura era smilza e scarna, la carnagione rozza e grossolana; ma si appalesava tutto fuoco, tutt'anima e tutto spirito, ed aveva una voce così sonora che suppliva ogni difetto della persona. Chi lo guardava a prima giunta, faceva di lui una idea troppo scarsa e limitata, anzi di un uomiciattolo che a nulla valeva; non però ascoltato sul pulpito, sembrava un vivo prodigio di apostolica eloquenza.

La prima volta che i nostri si portarono colla missione nella città di Corato, vi andò anche il detto Padre. Vedendolo tra gli altri il primicerio D. Angelo Micale così meschino di corporatura e così povero in arnese, si fece delle risate, ed a riso si mosse ogni altro accorso all'arrivo dei missionarii. Destinato in seguito lo stesso Padre per gli esercizi al clero, vieppiù venne a stomaco a tutti e poca voglia avevasi di sentirlo predicare. Giunto in chiesa il predicatore, prima di entrare in sacristia, disse rivolto a chi lo accompagnava: « Voglio andare a dire un *Pater noster* a Cristo ». Quest'altra funzione ci mancava, disse sorridendo il signor Micale, armiamoci di pazienza e soffriamo in pace questa tortura. Si dà principio alla predica e le ciglia cominciano ad inarcarsi; cresce lo stupore in progresso, e vie più si avvanza allo avanzar delle pruove: indi dallo stupore passando alla confusione e da questa al pentimento, s'intese la sagrestia quasi sul punto rimbombar di

(9) Comune in Provincia di Foggia.

pianto e schiamazzi. Nella stessa sera si vide il meraviglioso profitto, che era per ricavarsi dai santi esercizi. Quei preti che a peso volevano fare stima del P. Rizzo, avveduti dell'errore, chi lo chiamava un apostolo e chi un Francesco Saverio, calato dal cielo. Il frutto fu universale, sistemato ognuno in meglio la sua vita. Fra tutti profitto il primicerio; si dichiarò penitente del predicatore, e divenne un operario così zelante che morto fu pianto come il tutore degli orfani, il sollievo degli oppressi e il padre della patria.

Non dobbiamo omettere tra le opere apostoliche del P. Rizzo quella dei seminarii. Questa opera tanto vantaggiosa non meno per lo Stato che per la Chiesa eragli sommamente a cuore. Molti seminarii sono tenuti al suo zelo per la pietà non che pei saggi regolamenti che vi furono introdotti. Conosciuto come uomo di gran zelo e di somma perizia pel regolamento della ecclesiastica gioventù, veniva consultato e chiamato a tal'uopo continuamente dai Vescovi Cavalcanti, Basta, di Simone, Volpe e molti altri; ma con maggiore specialità da Monsignor Pollice, il quale avevalo fatto l'arbitro del suo seminario di Ariano. E il P. Rizzo, seguendo le sollecitudini di tanti cospicui Prelati, non perdonò mai a fatica e a diligenza, onde riformare i molti seminarii sia col consiglio sia cogli spirituali esercizi.

Ma se nel P. D. Giovanni predicava la parola animata dal suo spirito, o per meglio dire, dallo spirito di Dio, molto più predicava e faceva impressione nei popoli il suo esempio. La sua umiltà, la modestia, il suo raccoglimento erano tali che compungevano e recavano confusione a tutti. Tanto in collegio quanto fuori non trattava con veruno, a meno che non esigesse il contrario la gloria di Dio e il bene delle anime: ed anche allora il faceva con somma cautela e circospezione. Non era amico di farsi inteso delle faccende dei paesi ove missionava. Nel corso della missione vedevasi raccolto in un cantone della casa, orando o studiando la predica, oppure in chiesa, confessando ed attendendo alle opere del proprio ministero. Correva voce comunemente che il P. Rizzo profittava presso i popoli coll'edificazione più che colle prediche. Quando in Salerno porse gli esercizi al clero, era per siffatto modo prostrato di forze che appena si sentiva la sua voce: tuttavia l'idea di sue virtù e il vederlo umile, mortificato e totalmente alieno alle cose del mondo fecero tale sensazione a quel fioritissimo clero, che profittarono tutti oltremodo non tanto per le prediche quanto per quello osservavano coi proprii occhi.

Avanzato poi negli anni il fervoroso Padre ed oppresso dai mali, non era più in istato di reggere alle enormi fatiche delle missioni. Ciò non ostante, fatto avvisato S. Alfonso allora Rettore Maggiore della impotenza di lui, volle assolutamente che si recasse in missione, e così scrisse agli immediati superiori: « Voglio che il P. Rizzo esca in missione, ancorché non si fidi, perché fa più egli col farsi vedere ai popoli che non fanno cento missionarii colle loro prediche; a motivo delle sue infermità gli si faccia pure il pignatello a parte ». A tanto giungeva l'esemplarità del P. Rizzo, e questa era l'idea che se ne aveva dai nostri superiori.

Se si faceva a gara dai popoli, dai Prelati e dai rispettivi cleri per profittare delle fatiche di questo nuovo apostolo, maggiormente facevasi a gara dalle nostre case per averlo negli esercizi che in diversi tempi dell'anno soglionsi dare ai gentiluomini, ai preti e agli ordinandi nei medesimi collegi. In questa circostanza egli superava se stesso, e pochi gli andavano d'appresso. La casa d'Iliceto fu il campo più spazioso dei suoi sudori ed ove raccolse frutti più copiosi a prò delle anime. Cinque o sei mute all'anno di esercizi v'accorrevano, ed erano non pure di ordinandi, di preti e galantuomini, ma di Prelati altresì e di persone di alto riguardo. Le mozioni erano così grandi, che si vedevano anche i Vescovi piangere dirottamente, rinunziare alle proprie Sedi, e dimandare scusa ai proprii sudditi dei loro falli. Tanti giovani ordinandi non avevano a rossore di deporre al momento i loro collari, e pensare a seguire altro stato. Era suo metodo di dare prima una mezz'ora di meditazione inginocchioni, e quindi alzandosi un'ora e mezza di predica.

Una sera cominciò la sua meditazione nell'atto stesso che l'incominciava a coro la comunità. Non era scorso un quarto che s'intesero tali schiamazzi in cappella che assordivano tutta la casa. Non si sapeva che cosa fosse. Si corre in fretta alla cappella, e si stupisce per la novità. L'uditorio erasi così commosso agli atti di fede e di presenza di Dio che fatto aveva precedere alla meditazione, che da sé incominciò a schiaffeggiarsi, a piangere dirottamente, ed accorsi tutti a piè del Crocifisso, a pubblicare senza ritegno le proprie scelleraggini, cercandosi perdono gli uni gli altri degli scandali dati: la mossa fu tale che non si poté per quella volta che non predicare ma finire la meditazione.

Un'altra sera volendo porgere la meditazione sulla passione e morte di nostro Signore Gesù Cristo, cominciando non altro disse che queste parole: « E' morto il nostro Padre, è morto, sì è morto; e ci dà il cuore vederlo morto ed insanguinato per amor nostro e non piangere? » Questo fu il tema, questa la predica e questa la perorazione, poichè queste quattro parole in bocca sua eccitarono cosiffatta compunzione negli ascoltanti, che diedero tutti in singhiozzi, e dai singhiozzi passando a dirotto pianto, a schiaffi e schiamazzi, pubblicamente si fecero a confessare i loro misfatti: piangendo e schiaffeggiandosi tornarono alle proprie stanze, e pochi furono a cena in quella sera. Simili esempj non erano rari nelle prediche del P. Rizzo.

Un'altra singolare proprietà ammiravasi in questo servo di Dio. Siccome bene spesso si ritiravano alle nostre case persone di ogni riguardo, per rivedere solo con Dio le partite dell'anima propria, così egli ne prendeva siffatta cura che operava anche per una ciò che operato avrebbe per cento. Questo suo metodo operò prodigiose conversioni. Fra i molti casi si narra nel collegio d'Iliceto quello di un subalterno ufficiale di tribunale. Indotto questi a farsi privatamente gli esercizi di cui aveva molto bisogno, venne affidato alla direzione del P. Rizzo. Egli non mancò per otto giorni di assisterlo, ascoltando con ogni carità i suoi bisogni. Lo accompagnava in tutti gli esercizi divoti che si sogliono eseguire nelle numerose mute degli esercizianti; specialmente due volte al giorno predicavagli col medesimo tuono di voce e

colla medesima energia, che soleva usare a fioritissima udienza. Le sue fatiche e diligenze non andarono a vuoto. Quell'anima traviata mutò costume, addivenne lo specchio dei tribunali, e in seguito a motivo della sua vera bontà venne innalzato ad alti posti, riuscendo alla società di sommo vantaggio e di una specchiata edificazione.

Stando in casa faceva sua delizia predicare ai tanti pastori che da quei dintorni accorrevano nei giorni festivi alla nostra chiesa, gl'istruiva circa le verità della fede, li confessava con caritatevole pazienza, e giungeva ad abbracciarsi con singolare affetto per indurli a frequentare i Sacramenti. Di ciò non contento, non mancava il dopopranzo di tutte le domeniche portarsi in Iliceto a catechizzare prima i fanciulli e i rozzi e poi a predicare in quell'insigne collegiata a tutto il popolo. A tal'uopo faceva a piedi un miglio e mezzo di cammino erto e scosceso, e col boccone alla gola, ma veniva copiosamente compensato dal gran frutto che ricavava da quel devoto popolo, il quale al primo tocco della campana chiudeva tosto le case per ascoltare il servo di Dio. Inoltre di tanto in tanto scorreva con piccole missioni per quelle molte masserie che si veggono dal nostro collegio disperse sul tavoliere delle Puglie; e quivi spezzava il pane della divina parola a rozzi pastori con sommo vantaggio delle loro anime. Quando veniva destinato a quest'opera dai superiori, gli si vedeva l'allegrezza sul volto e vi andava con indicibile gioia del suo spirito, perché diceva che in essa non poteva trovare pascolo l'amor proprio, ma avevasi di mira la pura gloria di Dio. Sono molto tenute quelle campagne derelitte allo zelo dal P. Rizzo, né potrà mai cancellarsi la preziosa memoria delle commendevoli sue virtù.

Tante fatiche non interrotte precipitarono la sua salute. Colpito da una ostinata terzana, fu mestieri cambiare aria, e S. Alfonso a tal'uopo lo volle presso di sé nel collegio di Nocera. Quivi, riavutosi alquanto, non fu inoperoso. Gli vennero affidati i giovani studenti ed egli si diede a leggere loro filosofia ed altre scienze. Non era questa la prima volta che desse scuola alla nostra gioventù; fatto l'aveva più volte, leggendo filosofia, diritto canonico e civile ed altro: sempre però con sommo profitto dei giovani e con non minor soddisfazione dei superiori. Egli era ammirabile nella comunicativa delle più astruse materie, non lasciando che desiderare di vantaggio alle menti degli scolari. Rigido e severo mostravasi in iscuola, e quantunque non fosse amico di penitenziarli, con un semplice sguardo metteva tutti in dovere. Fuori scuola poi appalesavasi tutto amore e tenerezza per essi. I maggiori sollievi non si procuravano loro che da lui: i rettori se ne compiacevano, ed avevano per ben fatto quanto veniva procurato e disposto dall'ottimo Padre Rizzo.

Circa un anno e mezzo si trattenne in Nocera, ed anche in questo collegio fece ammirare il suo zelo per le anime. Con frutto dirigeva la congregazione dei galantuomini e l'altra dei bracciali, volevalo nel ritiro di ogni mese il Vescovo pel seminario, con singolare edificazione recavasi nei dì festivi a predicare quando in una e quando in altra delle parrocchie vicine; insomma,

non mancava di occuparsi fruttuosamente in quei tempi che liberi gli lasciava l'ufficio di lettore.

In questo collegio trovavasi il P. D. Giovanni fuori il suo centro. Portato dal suo spirito alla solitudine e trovando in esso un continuo concorso di persone d'ogni qualità che venivano ad attingere giornalmente salutari consigli dal prezioso tesoro di sapienza qual'era il nostro Padre Alfonso Liguori, non sospirava altro che il bosco d'Iliceto ove era il suo amato collegio: laonde spesso esclamava: « O Iliceto bello, o bosco mio, e dove ne sei gito? » Il P. D. Saverio Rossi volevalo nella casa dei Ciorani, per profittare delle virtù di un tanto soggetto; ma egli rispose dolcemente: « Caro Padre, questi luoghi sono belli e buoni, ma non per D. Giovanni: io voglio, e mi compatisca, andare a mangiare querce nel bosco mio, perché questa casa non fa per me ». Difatti fece ritorno alla desiderata solitudine del collegio d'Iliceto; ma non godé gran tempo di un tanto bene.

Vi fu persona che mal soddisfatta dei suoi privati interessi, non mancò di portare i nostri di tribunale in tribunale, caricandoli di mille reità e misfatti. Minacciavasi non pure la rovina di quella casa, ma eziandio la distruzione dell'intero Istituto; laonde pensandosi di continuo alla difesa comune, non poteva trovarsi in quella più l'antica quiete e la dolce solitudine (10). Si vide perduto il P. Rizzo trovandosi in mezzo di così fiera tempesta. Espose al P. Rettore Maggiore con rassegnazione di volere far passaggio al collegio di S. Angelo a Cupolo, e l'ottenne. In questa nuova casa, dopo pochi altri anni che edificò i suoi fratelli coll'esempio delle sue egregie doti, cessò di vivere; ma prima di narrare la preziosa sua morte è cosa giusta che si presenti un breve quadro delle eroiche sue virtù.

E primieramente grande fu la sua fede, sia per ragione dell'estensione delle conoscenze che aveva intorno le verità rivelate, sia per ragione della certezza da cui era raffermato, sia per ragione della sua devozione verso le medesime verità. Trovando egli le sue caste delizie nello studio continuo delle divine scritture, degli espositori delle medesime e della storia ecclesiastica, mostrò sempre una estesa conoscenza della verità della santa fede. Allorché predicava, sminuzzava così bene i dettami del Vangelo e ragionava con siffatta facilità sui divini misteri, che l'udienza ne rimaneva sempre soddisfatta e desiderosa di udirlo nuovamente. Uno studente di teologia, non avendo modo di sciogliere una grave difficoltà in materia di fede, fu preso da forte tentazione di miscredenza; ma recatosi dal P. Rizzo per averne i dovuti schiarimenti, questi per un'ora gli parlò con tanto ardore e con tal vivezza di fede che serenollo perfettamente.

Quanto poi riguarda la certezza della fede non era in lui meno ammirabile. Non solo stabilmente regolava la sua vita secondo le massime della fede, ma desiderava ardentemente di sacrificarla a prò di questa sotto le spade del tiranno. Quando faceva parola di Roma e considerava quella terra tutta

(10) Si tratta della lotta fatta non solo contro la casa di Iliceto (oggi: Deliceto), ma contro tutto l'Istituto. S. Alfonso dovette tribolare molto per uscirne vittorioso.

bagnata dal sangue di milioni di martiri, con un santo entusiasmo infiammava se stesso e gli altri ad invidiare quei primi cristiani e a fare altrettanto per Gesù Cristo. Una volta, facendo la predica dell'inferno e mettendo le mani sopra una torcia accesa per mostrare sensibilmente al popolo, quanto è insopportabile il fuoco eterno che la fede ci minaccia, restò siffattamente assorto nel vivo pensiero dell'eternità che sarebbesi scottato bene, se un nostro fratello laico non fosse accorso a richiamarlo in se stesso.

Non meno ammiravasi in lui il fervore della divozione verso le verità della fede. Le sue prediche non erano cose nuove e peregrine, ma animate dalla semplicità del Vangelo e dall'ardore del suo spirito per le sagrosante verità, addivenivano come tante saette infuocate che colpivano ed accendevano i cuori gelati dei peccatori. Disse un degno ecclesiastico, avendolo inteso predicare con siffatto modo: « Se si predicasse agl'infedeli con quella medesima fede, con cui il P. Rizzo predicò a noi tutti, si convertirebbero alla nostra religione ». Anche quando faceva la conferenza alla comunità ricordando a ciascuno i propri doveri, mostravasi profondamente penetrato da quello diceva, e talvolta prorompeva in pianto; cosicchè tutti uscivano poi dal coro penetrati e compunti.

Dalla sentita devozione del suo spirito verso i sacri misteri nasceva una tenerezza ineffabile per la santa infanzia, per la dolorosa passione di Gesù Cristo e pel Sacramento degli altari. Ritornando la nascita di Gesù Bambino, di cui teneva sempre una immagine sul tavolino, il benedetto Padre non era più desso; ma tutto pieno mostravasi di un sacro entusiasmo, che lo faceva devotamente danzare avanti il presepe fatto dai nostri in casa. A questa devota danza, vestito di pastore, invitava altresì gli studenti e i novizii, ed ebro di amore sfogava l'anima sua in sospiri infocati ed in fervorose giaculatorie.

Se però Gesù Bambino nella stalla riempivalo di tenerezza, Gesù addolorato e morto in una croce ricolmavalo di amarezza. Il soggetto ordinario delle sue cotidiane meditazioni erano la passione e morte dell'Uomo Dio. A tale memoria sentivasi talmente compunto che scioglievasi alle volte in diretto pianto, e dava anche urlì pel dolore esclamando: « Ah, Signore, meglio avessi fatto un rospo che me, che tanto ingrato mi dimostro al tuo amore e al tuo dolore »! Specialmente nella settimana santa appalesava maggiore mestizia e compunzione. Non sapeva dipartirsi dal santo sepolcro, passando quasi tutta la notte nella contemplazione di un Dio morto per l'uomo. Facendo poi la predica della passione, colle lagrime la cominciava e non meno colle lagrime la terminava: in questa più che in alcun'altra predica faceva le migliori conversioni. Similmente il Sacramento di amore l'accendeva tutto di divozione. Lo visitava spesso, ne coronava gli altari di fiori, e perché questi non mancassero mai, ne coltivava egli medesimo un bello giardinetto. Sono questi i frutti dell'eroica fede del nostro P. Rizzo.

Dalla fede si produce la speranza, come quella che si fonda sulla viva credenza delle divine promesse e della divina onnipotenza, fedeltà e misericordia: perciò la virtù della speranza nel P. Rizzo non fu minore di quella della fede. Sostenuto da quest'ancora di paradiso, sentiva tutta la fiducia di

salvarsi. Disse una volta: « Signore, tu hai pagato per me, non credo che mi vuoi perdere: sono salvo, perché so che mi vuoi salvo ». Un'altra volta tenendosi discorso nella ricreazione comune di predestinazione, se ne stava in silenzio; ma poi come uscito di se stesso rivolto al Crocifisso disse: « Bello mercante che sei, dopo di aver data la vita per salvarmi non mi salvi! Se non mi salvi, perdi terzo e capitale ». Malgrado che venisse a lungo tempo vessato da scrupoli, non perdé mai la confidenza ai meriti di Gesù Cristo per l'eterna sua salvezza. Passando un giorno avanti Gesù Sacramentato, ripieno di fiducia gli disse: « Qui dentro che fai, non vuoi far pace con Giovanni tuo »?

Ma siccome lo riempivano di soavi sensi di speranza i meriti di Gesù Cristo, così pure ne lo ricolmava la protezione potentissima di Maria. Egli sperava fermamente dopo Gesù Cristo da questa tenera Madre il paradiso: perciò operava ad onore di lei mille divoti ossequii, e facendone nelle missioni la predica, compariva in modo speciale acceso di santa fiducia al potente suo patrocinio, e ne infiammava altresì tutti gli ascoltanti. Le notti dormiva colla corona avvolta al braccio, come scudo contro le notturne tentazioni, e morì colla medesima tra le dita, dalle quali benché tuttora calde a stento la si poté strappare da chi desideravala per memoria e divozione.

Ma la più preziosa gemma delle virtù che formavano la corona del P. Rizzo era la carità verso Dio. A mantenere sempre acceso nel cuore il fuoco di questa virtù, occupavasi in continui atti di amore e secondo la sua medesima confessione, pensava incessantemente in qual modo potesse assicurarsi della divina grazia. In Ariano facendo la predica su l'amore di Gesù Cristo con ammirabile unzione, proruppe verso la fine: « E chi non amerà questo bello Dio! », così dicendo cadde e patì un deliquio per un quarto d'ora. Indi ripigliò e terminò la predica con un frutto meraviglioso dell'udienza: tanto era l'incendio di carità di chi bruciava verso Dio.

Lo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, che nel detto Padre spiccò eminentemente, con più chiari caratteri ne fa rilucere l'ardore della sua carità. Nella vita apostolica era instancabile e quantunque venisse destinato per la sua abilità a predicare a tutti i ceti, non mostrò mai di risentirsi delle eccessive fatiche. Non era da meno nel prendere le confessioni, come facevasi il primo a sedere nel confessionale così vedevasi l'ultimo ad alzarsi. I viaggi per le missioni, essendo timoroso a cavalcare, in gran parte facevali a piedi in mezzo ai fanghi e alle nevi; ma mosso dall'ardente zelo il tutto sopportava con somma allegrezza. In ogni caso disprezzando se stesso ed ogni umano riguardo aveva solo di mira la gloria di Dio e la salvezza delle anime. In data circostanza non mancò di dire al Vescovo di Bovino (11): « Monsignore, se non eri Vescovo ti potevi salvare, ma ora da Vescovo non ti salvi ».

Lo spirito dell'inflammato suo zelo operò col ministero della divina parola prodigiose conversioni. Molte potrebbero qui riferirsi, tuttavia ne diremo solamente tre per amore della brevità. La prima fu di un chierico. Troppo dimentico viveva questi di sé e delle cose dell'anima sua. Tutto il suo studio

(11) E' Mons. Tommaso Pacelli che fu Vescovo di Bovino dal 1752 al 1783.

consisteva in seguire tutte le mode, in fare vaga comparsa tra gli amici e tuttoché avanzato negli anni, non davasi punto pensiero di prendere uno stato qualunque. Un buon vecchio di suo zio, dopo avere esauriti tutti i mezzi per ridurlo, lo persuase finalmente a ritirarsi per pochi giorni nella nostra casa d'Iliceto e farsi i santi esercizi. Ivi l'attendeva la divina grazia.

Destinato il P. Rizzo a predicarvi prese a soggetto della prima meditazione quel passo: « Qui spiritum Christi non habet, non est ejus »; ma lo sminuzzò con tale energia e vivezza di zelo che attoniti restarono tutti gli esercizianti, la grazia però colpì in un modo singolare il povero chierico; poiché penetrato nel più vivo del cuore tramortito precipitò a terra. Condotto in stanza e tornato ai sensi, si trovò il giovine tutto mutato e diverso da quello di prima. Restò maggiormente colpito allorché aprendo poco dopo la Scrittura, s'incontrò a caso in quel medesimo testo che aveva allegato il predicatore. Laonde detestò di cuore le sue colpe, cominciò a vivere nel suo paese una vita regolare e in seguito fatto sacerdote si diede all'adempimento dei propri doveri.

Viveva troppo lontano da Dio uno sventurato ecclesiastico in una città del Regno. I suoi ordinarii arredi erano le pistole, gli stili e le baionette: il suo breviario erano i più sporchi romanzi, le commedie più oscene ed ogni altro libro profano: faceva della notte giorno spiando per la città e vivendo in perdizione con iscandalo comune nelle case di perdute donnacce. Chiamato colà il P. Rizzo per dare gli esercizi al clero, forzatamente v'intervennero questo perduto ecclesiastico. Ascoltò la prima predica e si contorse; venne alla seconda e restò sgomentato; ma alla terza non fidandosi di più resistere ai potenti colpi della divina grazia, confuso si portò ai piedi del detto Padre, confessò e detestò il suo mal vivere e depose avanti il Crocifisso pistola, pugnali, attacchi impuri e quanto aveva di male. La sua conversione fu costante, avvenne di più un fervente operajo, e dopo una vita molto esemplare morì compianto da tutti come un santo.

Capitò nella nostra casa d'Iliceto in tempo di santi esercizi un sacerdote di una religione molto cospicua ed anche in dignità costituito; ma non si sa, se per propria elezione o per ordine dei superiori maggiori. Non avevasi veruna idea di sua condotta; ma poi si rilevò che teneva molto intrigata la propria coscienza e che con iscandalo dei suoi poco o nulla adempito aveva alle proprie obbligazioni. Avendo inteso due o tre prediche del P. Rizzo, cominciò a sentire il lavoro della grazia sensibilmente nel proprio cuore; onde mosso a compunzione non finiva di piangere i suoi peccati. Nella predica però dello scandalo fu tale il trionfo della grazia, che dimentico del suo grado e posto da banda ogni rispetto umano, non ebbe ritegno di eruttare a vista di tutti una quasi confessione generale delle sue colpe. Piangeva egli e più piangevano gli altri vedendo in lui una simile contrizione: in quella sera parve uno squarcio di giudizio universale. Terminati poi gli esercizi e ritiratosi il religioso in convento, non ismentì mai i fervori della sua prodigiosa conversione; anzi, si vide di giorno in giorno sempre più aumentare l'esempio delle sue virtù, sino a che chiuse una santa vita con una morte preziosa.

Inoltre risplende la carità che il P. Rizzo sentiva verso il suo Dio dalla pratica dei consigli evangelici, a cui si consacrò in buona parte della sua vita. La virtù della castità fu amata da esso lui come un prezioso gioiello, che cercò di conservare in mezzo a mille sacrificii. Malgrado che soffrisse una grave rottura, in molti pericolosi incontri non permise ad alcuno qualunque necessaria osservazione; ma tranne una volta che per pura obbedienza manifestolla a persona confidente e con tutte le cautele, in tutte le altre fiato rendevasi soggetto a forti dolori a grazia di una sì bella virtù. In altra sorta di malattia facendosi di necessità una operazione sopra la sua persona, inorridì al solo sentirla, dicendo: « Medico mio, sono più di cinquant'anni che Giovanni non si ha alzati i panni ». Riguardava in tal modo il suo corpo come vero tempio dello Spirito Santo.

Conoscendo che lo splendore di questa angelica virtù si mantiene mercè la fuga dell'occasione, la mortificazione dei sensi e l'uso della preghiera, si dedicò a tutt'uomo alla pratica di questi mezzi preziosi. Quanto all'occasione, deve dirsi che ne fuggiva anche l'ombra. Per non vedere donne non uscì a passeggio per cinque anni, né celebrò messa nella chiesa ma nella domestica cappella. Per non appannare anche di lontano la fantasia di ogni immagine donnesca, fu sempre alieno di leggere le vite delle sante donne; e prima di morire per più anni si astenne di confessare persone di questo sesso. La sola vista di una donna lo perturbava. Uscito una volta a giardino per sollievo, vedendo da lungi una povera femmina che portava della paglia, come un fulmine volò a rinserrarsi in collegio; con egual velocità si rintanò nella stanza, ravvisando un'altra da un finestrone della nostra casa. Un'altra volta, calcando dappresso una fontana, vide venire più donne; tanto bastò che smontato da cavallo si buttasse colla faccia a terra.

Non che la vista, ma l'ombra altresì della donna lo sgomentava. Egli soleva camminare sempre con occhi bassi, ma gl'inchiudava più che mai nel suolo passando per luoghi ove potevano comparire donne. Non una ma più fiato andò ingannato, e un fatto grazioso gli accadde nel collegio d'Iliceto. Perché la chiesa stavasi stuccando, celebravasi la messa dai nostri in una piccola sacristia per comodo del popolo. Un giorno uscendo il buon Padre per celebrar messa, ma cogli occhi chiusi e credendo la chiesetta ingombrata di donne, all'entrare cominciò a dire: « Sorelle allargatevi », e proseguendo a camminare seguitava a dire: « Sorelle allargatevi, allargatevi sorelle ». In quell'ora non v'era un'anima vivente. « Padre, gli rispose il serviente, e che vogliono allontanarsi le mura, non vede che non vi è nessuno »? Un tal fatto mentre diede da ridere ai Padri nella comune ricreazione, diede altresì motivo di ammirare la somma gelosia con cui custodivasi dal Rizzo il giglio candidissimo della castità.

Quanto poi alla mortificazione dei sensi, non venendo impedito dall'obbedienza disciplinavasi la mattina dopo la messa e la sera prima di andare a letto; ogni giorno domava la carne coll'uso di catenelle e di cilizio; nel mercoledì, venerdì e sabato non cibavasi che ginocchioni o seduto a terra; nei medesimi

giorni per lo più privavasi della frutta, anzi il sabato passavalo in pane ed acqua; negli ultimi tre anni del suo vivere non giungeva a cinque onces di cibo al giorno. Sapeva però con mirabile destrezza coprire le sue penitenze di modo che mangiando anche nella tavola dei Vescovi, senza che alcuno se ne accorgesse, non oltrepassava la stessa quantità di cibo della comunità.

Dall'orazione, come da fonte perenne, attingeva non meno le acque salutari per ismorzare l'ardore dei sensi; anzi, un quarto prima vi si preparava nella propria stanza, il che raccomandava anche agli altri. Inoltre consacravasi a questo santo esercizio con tale frequenza nel ritiro della sua stanza che colle ginocchia fatto aveva due fossette sul pavimento.

Come visse geloso della virtù della castità così fece di quella della povertà. Gli abiti peggiori facevano la sua porzione, e cercava quanto poteva di portarli addosso. Tante volte il Rettore, dovendogli far lavorare la zimarra o la sottana dicevagli: « Rizzo, hai bisogno di niente? », ed egli rispondeva: « Ho bisogno di qualche cosa, ma sparagniamo ». A tal'uopo scrisse la maggior parte delle sue prediche sopra ritagli di carta. La sua stanza fu sempre lo specchio della povertà, ma pochi anni prima di morire a poco a poco si spogliò di ogni cosa, sinanco degli scritti e di una figurina di Gesù Bambino che aveva tanto vagheggiato in vita; dopo la sua morte non fu ritrovata cosa alcuna nelle bisacce. Insomma, ad imitazione di Gesù Cristo, siccome visse così volle morire nelle braccia della santa povertà evangelica.

Se però per mezzo di questa virtù si spogliò di ogni affetto alle sostanze di questa terra, sacrificò altresì per mezzo della obbedienza qualunque attacco al proprio volere. Sebbene si fusse ritirato in Congregazione in età provetta, tuttavia addivenne bambino per la somma dipendenza all'altrui volontà. Le regole più minute per lui erano sacre. Egli il primo agli atti comuni; non profferiva parola in tempo di silenzio; anche un ago di superfluo non possedeva nella stanza; e fedelissimo ad ogni altra regola, non ne ammise mai dispensa alcuna senza giusta causa. Qualora vedesse introdotta qualche piccola innovazione, non aveva riguardo a chicchesia, ma fattosi di fuoco non aveva ritegno di far petto e di alzar la voce anche in faccia ai superiori. Invitato alle volte dal P. Rettore a fare la solita conferenza alla comunità, rilevava così al vivo i comuni doveri che ognuno uscir si vedeva dal coro a capo chino. « La Congregazione, diceva, è fedele a noi nelle sue promesse, non facendoci mancare cosa alcuna; dunque anche noi le dobbiamo essere fedeli, osservando quanto promesso abbiamo per non farla decadere dallo stato di suo fervore ».

Oltre a che spiccò in lui tanta sommissione ai superiori, che questi non ebbero mai a dolersi della sua persona. Anzi, sapendo per pruova la singolare soggezione che serbava verso i medesimi superiori, tante fiate facevano a lui direttamente qualche correzione, che indirettamente andava a ferire altro soggetto. Ma più eroica obbedienza mostrò ai superiori ed ai direttori della sua coscienza in tempo, che una tempesta di scrupoli lo molestava nello spirito. Non era di quei seccanti scrupolosi, ma alla voce dell'ubbidienza si tranquillava subito. Circa i suoi scrupoli era solito dire: « Per levare gli scrupoli a

me non mi portate ragioni, perché io ne porterò molte più in contrario; ma comandatemi solamente e ditemi: 'Andate', e così mi quieto ». Per la qual cosa non potendo alle volte ricorrere al suo ordinario direttore per tranquilarsi nei suoi scrupoli, faceva ricorso a chiunque, anche ad un fratello laico, domandando: « Posso dir messa, sto quieto? »; e sentendo di sì, si quietava. Questo suo procedere era sincero argomento non solo della eroica sua obbedienza, ma ben anche che gli scrupoli, i quali tanto l'affliggevano, erano una purga salutare concessa da Dio al suo spirito.

Una tanta obbedienza non poteva essere che frutto di singolare e meravigliosa umiltà, come quella che ne scopre il fondo delle nostre miserie e ne dà grande idea degli altri. Riputavasi il P. Rizzo l'ultimo della Congregazione, mentrèché dei suoi fratelli conservava tutta la stima. In un sabato dopo la conferenza erano già i soggetti per accusarsi dei loro difetti, come è costume presso di noi, ma egli terminando di predicare, proibì loro a farlo, dicendo: « Voi che volete accusarvi? Lasciate accusare me ». Indi si mise a dire le sue mancanze, conchiudendo: « Pregate per me che non mi danni, pur vi dispiacerà vedere un vostro fratello dannato: ho abitato assieme con voi in questa medesima casa, ho vestito il medesimo abito, ho tenuta la stessa regola, ho mangiato alla medesima mensa, e vi darà l'animo di vedermi dannato »? Disse siffatte parole con tanta umiltà che trasse le lagrime quasi da tutti.

Gli atti di maggiore umiliazione che erano in comunità facevali suoi. Poneva le sue delizie nello spazzare la stanza e i corridori, nel lavare le scodelle in cucina e i vasi immondi nelle stanze degl'infermi, nel prestare loro le medicine e rifare i letti, e tante volte in refettorio baciava i piedi ai soggetti, o stramazzone gettavasi al limitare della porta onde farsi calpestare dai medesimi.

Senza ricordare l'atto eroico di sua umiltà, onde si finse ignorante per due anni nell'entrare in Congregazione, bisogna confessare che in appresso non mancò di tanto in tanto in alcune circostanze di nascondere le vaste sue cognizioni. Proponendosi tra noi in un giorno della settimana un caso ascetico, richiesto del suo parere non solo non faceva pompa di ascetiche conoscenze, ma rispondeva con poche parole rimettendosi a quello aveva detto qualche Padre o Fratello laico. Essendosi pubblicato in Benevento il Giubileo per l'elezione del Papa Clemente XIV, fra tanti illustri ecclesiastici di quella città venne eletto il P. Rizzo per fare un triduo al popolo nel duomo di quella cattedrale. Il concorso fu grande soprattutto di ecclesiastici e regolari. Entrato in timore di qualche vanagloria, cominciò la predica con un fare men che mediocre e con non poco dispiacimento dell'Arcivescovo. Accortosi di ciò il P. Ministro della nostra casa e fattosi sotto il pulpito, alzò la voce, dicendogli: « P. Rizzo vi dò l'ubbidienza e voglio che predichiate, come si deve predicare per la gloria di Dio ». Egli in punto mutato tuono, predicò in tale foggia che sbalordì tutti. Un tale atto accrebbe oltre misura l'alta idea, che avevasi delle sue virtù e della sua dottrina.

Se egli umiliava cotanto se stesso, non meno accoglieva le umiliazioni che da altrui gli venivano. Nella missione di Foggia che di lui aveva una vantaggiosissima idea, mentre tutt'altro si attendea dalla città, venne il detto Padre destinato a far la dottrina cristiana ai fanciulli. Egli non pur con umiltà ma con entusiasmo accettò questo ufficio, quanto basso agli occhi degli uomini altrettanto sublime a quelli di Dio. Per lo che vedevasi fatto fanciullo tra i fanciulli, percorrere le strade di Foggia con figurine in mano adescando e radunando in chiesa quelle tante anime innocenti. A tale edificante spettacolo tanti uomini gli correvano dappresso e tante donne anche delle prime dame si facevano sulle finestre e sui balconi per ammirare un tanto uomo. Questo eroismo di umiltà fece gran parte della missione.

Non poca umiltà mostrò nel caso che siegue. Viaggiando alla volta di Ariano sulla montagna incontrossi con un villano a cui, avendo dato un saluto, domandò: « Olà, buon'uomo, avrà fatto danno la gelata di stamattina? » Al che rispose il semplice campagnuolo: « Oh, Padre mio, cose che manda Dio fanno danno? » In sentire ciò l'umile Padre anziché offendersi si edificò, e dandosi uno schiaffo, proruppe in queste parole: « Oh, Fra Giovanni, che ti ha servito l'aver tanto tempo studiato teologia in Roma, quando ne sa più un rozzo villano che tu »! Questo pensiero lo preoccupò in guisa che per dieci miglia non disse più parola, e giunto ad Ariano non finiva di umiliarsi, raccontando il fatto e ripetendo: « Ho avuto uno schiaffo da Domeneddio per mezzo di un villano ».

Alla umiltà volle unita anche la mansuetudine l'ottimo P. Rizzo, sapendo che Gesù Cristo si lasciò vivo modello così dell'una come dell'altra: « Discite a me, quia mitis sum et humilis corde ». Non v'ha dubbio che egli fosse di un temperamento accensibile e bilioso, ma fa d'uopo confessare altresì che giunse a domarlo in modo che sembrava poi un mansueto agnello. Non una volta trovossi in circostanza di essere offeso con parole e modi ingiuriosi, ma egli facendo violenza a se stesso, rispondeva col silenzio o con dolci parole. Un laico lo malmenò troppo bruttamente, ed egli ascoltollo con grande tranquillità di spirito, dicendo poi a chi riprovava quest'infelice: « Che volete? Ha ben egli ragione di così maltrattarmi ». Con tutti mostravasi affabile, non isdegnando di conversare coi medesimi campagnuoli alle cui orazioni spesso si raccomandava. Usava sovente delle lepidzze, specialmente quando si studiava di occultare le sue mortificazioni; ma il mele celeste che aveva in bocca, anziché esser frutto della natura, era frutto bensì dei fiori delle sue virtù, specialmente della sua incantevole mansuetudine.

Ricco l'ottimo Padre del merito di tante belle virtù e della virtù di tanti preziosi meriti, si avvicinò agli ultimi giorni di sua vita. Dopo pochi anni di forte attacco di petto nel principiare dell'anno 1771 si trovò sul letto delle ultime agonie. Nel breve tempo della mortale malattia si vide perfettamente libero dagli scrupoli, che tanto l'avevano vessato negli ultimi anni del suo vivere, e godendo una invidiabile serenità di spirito, esercitò degli atti più belli di ogni virtù. Ricevè con una maniera edificantissima gli ultimi Sacra-

menti. Messo nella prossima agonia, assistito dai suoi cari fratelli, col rosario tra le mani spirò placidamente nel bacio del Signore ad un'ora e un quarto circa di notte del giorno 6 gennaio, contando anni 54 circa di età ed anni 20 di Congregazione.

Se la vita del giusto è un esercizio di umiliazione e di disprezzo, la morte è una pompa di onore e di gloria. Il P. D. Giovanni Rizzo che in vita altro impegno non ebbe che di umiliarsi e tenersi sempre occulto agli occhi di tutti, doveva per necessità essere glorificato in morte, e resa giustizia alle luminose sue virtù. Appena si seppe nella terra di S. Angelo il suo passaggio al cielo che tutti ne piansero la perdita come quella di un gran servo di Dio. Nell'istante accorsero molte persone per venerarne la spoglia mortale e raccomandarsi all'anima sua benedetta. Fatto giorno si vide subito affollata la chiesa non solo dalla gente del paese, ma eziandio da quella dei vicini casali. Facevano a gara per venerare il cadavere e chi cercava di vederlo, chi di toccarlo con corone, chi ne strappava i capelli, le unghie e gli abiti e chi invocava qual santo. Si sarebbero veduti eccessi, se i Padri non avessero fatto fronte alla violenza della calca. E arrivata la notizia in Benevento, non v'era persona che non ne elogiasse le virtù; molte ne vollero delle reliquie, ed a stento si poté contentare la loro divozione.

Dopo 68 ore, prima di tumularsi, si volle salassare; ma dato il primo e poi il secondo colpo non diede sangue: tuttavia datagli l'ubbidienza dal superiore, al terzo colpo mandò fuori tanta quantità di sangue che non ne avrebbe data maggiore persona vivente. A vista di tale meraviglia il cadavere non fu tumulato; tanto maggiormente perché i Padri che si trovavano in missione pregarono il Rettore a non seppellirlo, volendo avere la consolazione di rivederlo per l'ultima volta. Non tornarono i detti Padri che dopo undici giorni, e trovando il cadavere tuttora morbido, flessibile e tutto grazioso nel volto, si diedero ad abbracciarlo e baciarlo con ogni tenerezza. Si volle di nuovo salassarlo; anche al primo ed al secondo colpo non vi fu sangue, ma precettato dal rettore, al terzo colpo diede sangue a gloria di Dio.

Non mancò il Signore di manifestare in seguito con altri prodigii la santità del suo servo. Una giovanetta religiosa del monastero di Potenza, avendo una postema in luogo che l'erubescenza non permetteva osservarsi, applicatovi con viva fede un pezzettino della sottana del P. Rizzo, all'istante guarì con sorpresa ed allegrezza di tutti. Altri fatti prodigiosi non mancarono in diversi luoghi, che autenticarono la potente protezione che aveva il Servo di Dio dei suoi devoti; ma la più sicura testimonianza della sua santità coronata nell'alto dei cieli, della grande mediazione che gode a prò dei fedeli appresso Dio benedetto, è senza dubbio la pratica delle virtù eroiche in vita sua, terminata colla morte preziosa dei santi.